

Mezzogiorno

MENSILE DI POLITICA CULTURA E AMBIENTE • PALERMO • N. 5 MAGGIO 1992 • LIRE 2.500

SLDB 18.100

PRESIDENTESSA

Simona Mafai

Tina Anselmi, presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, non è stata eletta. Potrebbe essere considerato un fatto casuale, determinato dal terremoto elettorale che nel Nord Italia ha falciato centinaia di migliaia di voti democristiani, ma non è così.

Tina Anselmi è stata sacrificata (o quanto meno messa consapevolmente a rischio) dal suo partito, che l'ha tolta dal collegio sicuro dove veniva eletta da 25 anni, per collocarvi un ministro sotto inchiesta. Forse è anche rimasta vittima della misoginia di una parte dell'elettorato, che ha voluto dare una lezione a chi aveva coniato lo slogan: PIÙ VOTI ALLE DONNE, PIÙ VALORE ALLA POLITICA.

È stato detto che il numero delle donne elette può essere considerato soddisfacente, di fronte ai timori per la preferenza unica (e, aggiungo io, di fronte al dilagare di simboli fallaci: chiodi e picconi, che hanno invaso la campagna elettorale). Ecco le cifre (ancora ufficiose e quindi parzialmente modificabili): 97 parlamentari (76 deputate e 21 senatrici) nel 1987: 82 parlamentari (51 deputate e 31 senatrici) oggi. Su 945 parlamentari complessivi, le donne costituiscono l'8,6%. Insomma: non siamo scomparse, ma nessuno potrà chiederci di esultare!

Lo stravolgimento della rappresentanza si registra anche in altri settori. Che dire del fatto che gli operai costituiscono lo 0,7% degli eletti alla Camera e l'1,0% degli eletti al Senato? Poveracci sempre coloro (donne e uomini) che usano le mani per lavorare.

Registrando l'assoluta inadeguatezza della rappresentanza femminile in Parlamento, non facciamo che registrare il malessere della democrazia in generale.

Diamo qualche dato particolare (ripetendo che potranno esserci dei cambiamenti, soprattutto a causa delle opzioni degli eletti in più collegi). Il maggior numero di donne parlamentari, 39, è stato portato dal PDS: 13 donne elette sono state portate dalla DC (ma in Sicilia, dove questo partito raccoglie il 41% dei voti, non elegge nessuna donna!). Seguono: 8 donne con il PSI, 7 con Rifondazione comunista, 5 tra i volti nuovi ed ambigui delle Leghe. Poche unità gli altri partiti. Il più rosa è il gruppo dei Verdi al Senato: tre donne su quattro; ma alla Camera i deputati verdi sono tutti uomini! Assai deludente su questo punto La Rete, che, su 12 deputati e tre senatori, elegge una sola donna (e non in Sicilia).

Dunque anche in questa contesa, che pure ha registrato una significativa volontà di rompere i vecchi meccanismi della politica, le donne sono rimaste al palo.

Vi è un permanente, coriaceo, rigetto delle donne da parte delle organizzazioni della politica. A questo punto, la proposta di eleggere una donna alla Presidenza della Repubblica, acquista un doppio significato: da una parte spezza il gioco delle lottizzazioni ad altissimo livello, dall'altra acquista il forte valore simbolico di una ricomposizione dell'unità donne-uomini alla testa del paese.

Natalia Ginzburg, la grande scrittrice italiana scomparsa pochi mesi or sono, questo autunno aveva scritto: «Io non credo affatto che le donne siano meglio degli uomini.

È un'idea diffusa soprattutto fra le donne, ma io non la condivido.

Le donne non sono né meglio né peggio degli uomini. Ogni generalizzazione è sempre impensata. E tuttavia mi sembra che oggi, in Italia, esistano alcune donne che sono nell'impegno politico più vitali che non molti uomini, più laboriose, meno sfiduciate, meno logore, meno stanche. Meno ciniche, più passionarie.

L'Italia non ha mai avuto una donna come presidente della Repubblica. Forse è venuto il momento di provare». Siamo d'accordo con lei.

Spedizione in abb. post. gruppo III/70%



Fotografia di Shobha

NORD SUD

Giuliana Saladino

Nel gran calderone di commenti, umori e calcoli, tra panico scontento, euforia, e trattative seguite al voto del 5 e 6 aprile inseriamo alcune nostre brevissime considerazioni. Siamo andati a votare per rinnovare il Parlamento, ma cammin facendo nel corso della campagna elettorale la posta è salita di molto: battere la maggioranza di governo, ha chiesto il PDS; battere i socialisti, ha precisato qualcuno a sinistra; battere questa DC, ha incalzato La Malfa battere la partitocrazia è stato il coro generale, cui Forlani e Craxi hanno risposto chiedendo agli elettori — i due non valutavano quanto ma quanto stufi — di dare forza e coraggio ai quattro partiti di governo. È successo il contrario, ma non dappertutto.

CHI HA PROTESTATO

Dove hanno tutto (o quasi), dove il livello è europeo, dove l'asilo, la scuola, l'ospedale, l'aula giudiziaria il centro storico, le palestre, o la nettezza urbana e i trasporti a noi sembrano miracoli in terra, là dove il reddito pro-capite è il doppio del nostro, là si è levata la protesta: non querimonie ma un'aggressivo anche arrogante pugno sbattuto sul tavolo a dire basta all'andazzo di inefficienza e corruzione imposto dai quattro partiti di governo. Becere e rozze, (forse perché hanno il volto e l'eloquio di Bossi), razziste ed egoiste, le leghe hanno comunque posto una questione di pulizia: basta ai rivoli di miliardi sull'Irpinia per ingrassare le clientele, basta ai rivoli di miliardi sulle dighe siciliane all'asciutto. Ne vedremo delle belle. Ma la questione morale non l'aveva sollevata quasi venti anni fa Berlinguer? Peccato che si sia dispersa nella dispersione del patrimonio della sinistra. Tra l'altro Berlinguer pronunciava la temuta parola «austerità». Se la si richiede, è per gli altri, non per sé, le leghe la chiedono infatti non per loro, ma per il sud.

CHI TACE, ACCONSENTE

Dove tutto è un favore e niente è un diritto, dove niente è all'altezza delle esigenze del cittadino, dove inefficienza e corruzione fanno della nostra vita un caos permanente, qui la DC avanza tranquilla e prospera: in Italia ha il 29,6 per cento, in Sicilia il 41,2. Quale commento? Un solo aggettivo senza discorsetti o discorsoni paludati: umiliante.

E BRAVI!

I giovani, pupilla degli occhi nostri, speranza del futuro e bastone della nostra vecchiaia, hanno votato prevalentemente DC. Le belle sette nuove leve buttano il loro peso sulla bilancia: in Sicilia al Senato la DC ha il 31,1 e alla Camera sale al 41,2. Che vogliamo, qui, le clientele per la Camera si fanno più pressanti. Ma il dato purtroppo è nazionale: al Senato la DC ha il 27,6 alla Camera il 30,1. Uno scarto costante in ogni regione. Bravi ragazzi! Ma della loro acquiescenza non ne portiamo un po' tutti la responsabilità?

● RITA BARTOLI COSTA ha indirizzato una lettera al Presidente della Repubblica contestandogli l'intenzione di chiudere l'indagine conoscitiva promossa dal Consiglio superiore della magistratura sulla conduzione delle istruttorie per i grandi delitti politico-mafiosi di Palermo. «Sarebbe davvero strano — scrive la vedova del Procuratore Costa, assassinato dalla mafia — che, proprio nel momento in cui l'assassinio dell'on. Salvo Lima concluda la inadeguatezza delle analisi di quei giudici che hanno teorizzato la sostanziale separazione tra mafia e politica, la sua alta autorità venga in soccorso ad una tesi che ha portato ad una condotta delle indagini sui grandi delitti che anche i più recenti eventi qualificano fallimentare».

● DUE DONNE MAGISTRATO, che hanno recentemente revocato la loro domanda di trasferimento alla Procura di Palermo, rigettano le accuse di «diserzione» che sono state loro indirizzate. Marina Ingoglia, 31 anni, da tre al Tribunale di Marsala «Attualmente sono impegnata come giudice a latere in un processo in corso da mesi contro le cosche di Campobello di Mazara. Se me ne vado il dibattimento salta». Maria Danielli Borsellino (nessuna parentela con il più noto Borsellino, procuratore aggiunto di Palermo) «Sono impegnata in un processo contro Totò e Calogero Minore; il primo celebrato contro questa famiglia. Il dibattimento venne già sospeso nell'81, e aveva come pubblico ministero Ciccio Montano (ucciso dalla mafia a Valderice). Se io dovessi andarmene, il processo sarebbe nuovamente sospeso. Al contrario, se resto, potrebbe chiudersi entro la fine dell'anno: al massimo a gennaio».

● NON SEMPRE CIVILE LA SOCIETÀ CIVILE! A Messina, dove grazie alle denunce del Tribunale del malato è stato scoperto un cospicuo traffico di ricette false presso dieci laboratori di analisi convenzionati con la USL (tre medici ed un dipendente della USL e 14 medici operanti nei laboratori privati sono stati arrestati) la gente si è inferocita contro gli esponenti del Tribunale del malato. Prima potevano portare le ricette ai laboratori, che si prendevano l'onere di assemblare le ricette e trasmetterle alla USL dove ottenevano l'autorizzazione (ovviamente anche delle ricette fasulle).

Da oggi tutto questo non potrà avvenire.

«Si rubi pure, basta che io abbia i miei servizi gratis e comodamente» questo sembra l'imperativo morale di alcuni italiani.

LETTERA

A MARCELLO VENDITTI

Che non sa cosa sia vivere in una città di mafia

Piera Fallucca

Ma come possiamo noi, nate e cresciute in questa Palermo, possedere una positiva cultura della vita?

Ma come si può invocare il primato dell'esecrazione e dello scandalo, quando la nostra quotidianità, il vissuto di tantissime di noi è intrecciato alla morte, al delitto?

Qui a Palermo non c'è stata una «morbida» neutralizzazione delle parti sane dello stato di diritto; esseri umani in carne ed ossa, non astrazioni giuridiche, magistrati, poliziotti, carabinieri, funzionari pubblici qui sono stati uccisi.

Qui a Palermo non c'è stata la marginalizzazione di ogni opposizione o alternativa — anche interna — al sistema di potere: qui a Palermo per raggiungere questi obiettivi si è ucciso.

Qui a Palermo non c'è stata soltanto una «banale» speculazione edilizia e distruzione del territorio: qui per realizzare questi enormi profitti si è ucciso.

Qui a Palermo non c'è stato il controllo e l'occupazione da parte dei partiti al potere di ogni livello della vita economico-amministrativa e culturale della città: qui per questo controllo si è ucciso.

A Palermo l'omicidio fa parte della ordinaria comunicazione politica.

La città-trappola dei carnefici rende difficile a ciascuno di noi elaborare la morte di un uomo, esprimendoci innanzitutto sull'omicidio e valutando dopo la sua vita politica e sociale.

Siamo ormai, uomini e donne, assoggettati ad una mutazione genetica, che rende torbida la libera scelta dei valori.

E così la nostra intelligenza è sempre meno libera. Perché la nostra intelligenza continua ad essere segnata e rimodellata da questa infinita scansioni di morti, morti ripetute e perpetrate ancora di più dalla sistematica negazione di giustizia. Se nessuno ha ucciso Peppino Impastato — ome asserisce l'ennesima archiviazione dell'istruttoria — Peppino torna a morire, ancora e ancora.

Si alimentano in queste manifesta-

zioni dello «stato di diritto» le filosofie della paura, deresponsabilizzanti e ipersemplicatorie.

È per tutto questo, caro Venditti, che ci è difficile mettere al primo posto l'omicidio Lima «in quanto tale orribile» e poi, dopo la valutazione di come è diventata questa città «capitale della mafia e dell'antimafia», sulla quale per quaranta anni (quaranta!) Salvo Lima, tra gli altri, ha esercitato il suo potere assoluto.

Perché questo è accaduto a Palermo e noi — che orrore! — siamo diventate così.

Per poter piangere, umanamente, la morte di chiunque; per esecrare, umanamente, il delitto in quanto tale, noi dobbiamo poter tornare libere.

Ricordate le tante Antigoni che oppongono la propria legge non scritta all'orrore disumano del potere patriarcale? Da millenni Antigone costruisce e cura «altre» leggi, rappresentando la sfida e la ribellione.

Antigone, a Palermo, è oggi l'antagonismo radicale alla pretesa di totalità del potere mafioso, pretesa che oggi più che mai attraversa Palermo e perfino la nostra stessa coscienza individuale.

Anche noi, avendo cura del nostro antagonismo, possiamo essere Antigoni parziali.

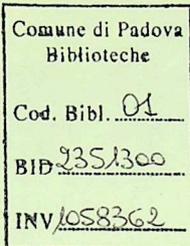
Se è vero che avvertiamo questo sistema mafioso non soltanto estraneo ma oppressivo tanto da stravolgerci, se questa sottile assimilazione alla cultura dell'esistente immutabile tanto ci mortifica, allora rivoltiamoci.

Nell'Antigone di Sofocle, Ismene nell'angoscia dice alla sorella: «Il tuo cuore arde per cose che agghiacciano».

Antigone è smarrita: eppure a Palermo tante donne, senza accenti tragici, semplicemente oppongono e difendono la propria morale.

E sanno ancora sentire orrore e pietà per la morte di un uomo.

L'assassinio è ingiustificabile. L'assassinio è sempre escrabiabile, spregevole, abominevole. Basta.



«In questo mondo, in profonda mutazione, proprio quando l'orizzonte si fa più estraneo e ogni punto di riferimento sembra perduto, è bene che delle donne si mettano intorno a un tavolo a parlare. Sempre le grandi difficoltà della storia hanno indotto il silenzio alle donne, le hanno indotte a farsi da parte. Questa volta non è così!».

Alessandra Bocchetti,
del centro Virginia
Woolf.

...LA NOSTRA QUOTIDIANITÀ
INTRECCIATA
ALLA MORTE E AL DELITTO...

NO AI PATRIOT

Ida Pidone

Quanto avrà pesato sul crescendo dell'aggressività americana nei riguardi della Libia, dalle minacce di embargo economico al possibile impiego di forza militare, lo stato di disorientamento e di minorità con cui il movimento pacifista internazionale ed italiano si è rapportato con la vicenda, forse inattesa, anche se non improvvisa della guerra del Golfo? E quanto questo fatto può aver influito nell'accelerazione del disegno revanchista del Presidente Bush e del Pentagono, che, all'indomani della pubblicazione del *Defense Planing Guidance*, predisponne l'invio dei missili Patriot a Comiso?

La guerra del Golfo, con il suo inaudito (e gratuito) tributo di distruzioni e di vittime, si sta dimostrando sempre più quello che realmente è stata: una immane prova di forza, un inequivocabile saggio di intervento egemonico, con cui gli USA, monopolizzando il consenso anche in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU, hanno voluto e saputo imporre al mondo e, in particolare all'Europa (che di lì a poco avrebbe dovuto ritrovarsi unita) la propria leadership.

Un grande inganno, che le cifre relative al numero delle vittime fra la popolazione civile e quello dei bambini destinati a morire per il barbaro protrarsi dell'embargo anche sui generi di prima necessità, come il latte in polvere, ci restituisce in tutta la sua drammaticità.

Il caso della Libia, con il contenzioso internazionale connesso all'attentato di Lockerbie, presenta molte ambiguità; ed è più che mai necessario che sia risolto in termini diplomatici. La presenza dei Patriot a Comiso ed il dispiegamento di forze impegnate in quella che viene definita ancora un'esercitazione militare, deve essere impedita; perché comporta una nuova militarizzazione del territorio siciliano, ed il disprezzo nei confronti degli orientamenti di pace che più volte sono stati espressi dal popolo siciliano e dalle massime istituzioni regionali, come dimostra il pronunciamento in tal senso dell'Assemblea regionale siciliana. Non solo: il contesto politico in cui si colloca dimostra anche l'affermarsi di una sempre più pervasiva tendenza a risolvere i cosiddetti conflitti locali in termini di massicci interventi militari, attraverso cui imporre l'unico ordine mondiale possibile — quello designato dagli USA — al quale l'Italia, estremo avamposto Nato sul Mediterraneo, sarebbe chiamata a dare un determinante contributo esecutivo, mettendo a disposizione le sue regioni meridionali ed adeguando a questo disegno il proprio modello di difesa.

Sta a noi dare un apporto decisivo per contrastare ed impedire questo disegno.

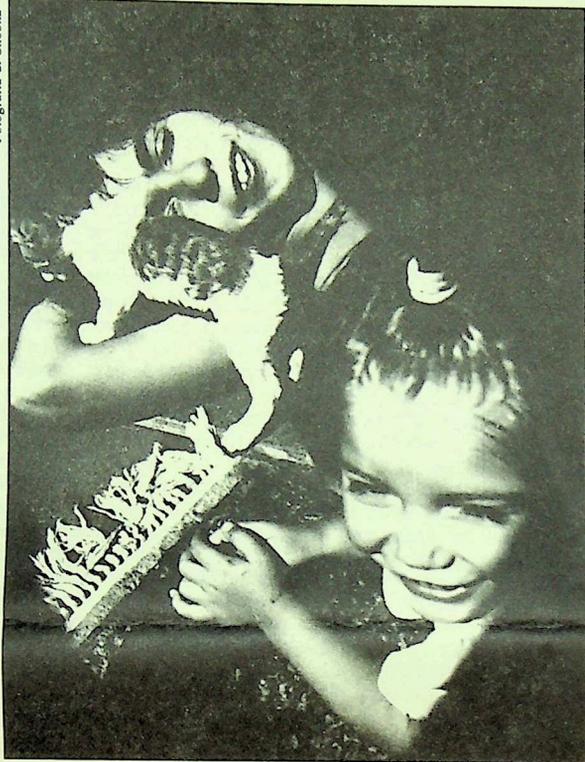
PICCOLA STORIA IGNOBILE

LE LEVATRICI STREGHE

Giovanna Fiume

Il 14 dicembre 1638, su istanza del Procuratore fiscale della Curia arcivescovile di Monreale, ha inizio il processo contro Diana La Viscusa, accusata di *maleficus et rebus superstitiosis*. Le testimonianze a suo carico provengono dai familiari della giovane Francesca Moschetto, di cui saranno sentiti entrambi i genitori, il fratello e il marito. Sarà quest'ultimo a dare le informazioni più dettagliate ed esaurienti sul caso che inizia a Palermo nei giorni del luglio precedente, durante i festeggiamenti per Santa Rosalia, quando la giovane donna «comincia a spropositare et fare mille sporcizie, come se fosse stata fora di sé et priva di intelletto, gridando et lamentandosi del core e della testa». Il marito, che tiene casa e bottega nel Cassaro, la fa visitare da diversi medici della città di Palermo, i quali la giudicano pazza e ordinano di tenerla legata e di bastonarla con regolarità. Suggestiscono anche di farle cambiare aria, persuadendo il marito a condurla a Monreale, a casa dei genitori di lei. Qui Francesca viene visitata da Diana La Viscusa, ritenuta in paese «magàra et pubblica meretrici». La diagnosi di Diana è ben diversa da quella dei medici: Francesca è «ammagata» (il test viene fatto usando un uovo e dell'acqua), e lei si dichiara in grado di farle riacquistare la salute. La terapia la praticherà lei stessa per tre mattine consecutive, in presenza della madre della giovane. Mette a cuocere certe erbe in una caldara d'acqua, su cui fa accoccolare Francesca perché ne assorba i vapori «dalle parti d'abbasso», copre la giovane con una frazzata rossa e recita a voce sommessa delle orazioni, tenendo in mano la corona del rosario. La malata trae immediato beneficio dalla terapia, ma Diana sa che essa non può essere risolutiva se non si trova e neutralizza lo strumento del maleficio. Perciò si fa accompagnare dai parenti nell'abitazione palermitana della ragazza e trova, seppellita sotto la scala della bottega, una testa di gatto putrefatta (a cui dice di trovare «legati cinque spirdi seu demoni») che occorre

Fotografia di Shobha



DONNA GATTO

L'animale domestico da noi oggi molto amato gode nel simbolismo di una fama prevalentemente negativa.

L'occhio del gatto, che muta a seconda dell'incidenza della luce, era ritenuto ingannatore, e la capacità dell'animale di cacciare nell'oscurità quasi totale fece pensare che fosse un alleato delle potenze delle tenebre. Associato alla cupidigia e alla crudeltà, il gatto veniva considerato uno spirito ausiliario delle streghe, che sembra giungano spesso ai loro sabba a cavallo di gatti maschi di color nero. Ancor oggi

la superstizione popolare considera il gatto nero un simbolo funesto.

Per lo psicologo il gatto è l'animale femmina per eccellenza, un animale della notte, e, com'è noto, «la donna si radica più profondamente nel lato oscuro e indecifrabile dell'esistenza, rispetto alla relativa semplicità maschile». La conclusione è ovvia: la fama negativa di cui il gatto gode in molte culture è ricollegabile a un pregiudizio sfavorevole nei confronti della natura femminile.

da: *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, 1991

bruciare senza perdere tempo se si vuole disfare la magia. Diana e i familiari di Francesca si recano in campagna, presso Altofonte, accendono un fuoco con legni di palma e di olivo benedetto e bruciano la testa di gatto, tenendo in mano un ramo di ruta, erba preposta a tenere lontana la paura dei diavoli. Cinque fischi umani, sibilanti e prolungati e una grossa pietra che salta in aria da sola, rassicurano i presenti del buon fine dell'operazione. Tornati a casa, Francesca viene sottoposta all'ultima terapia: purgata e accovacciata sui suffumigi d'erbe, la giovane si sente male. Urla: «Gesù, lu cori mi sento scappare, e li budella! State attenti che ho buttato una gran cosa d'abbasso!». Quindi perde conoscenza per circa tre ore. Quello che Francesca ha buttato viene esaminato dentro un orinale: è un grumo di «così nigri, a forma di cori di capelli di donna dentro il quale ci erano appizzati tri spinguli» che viene immediatamente gettato dentro il fuoco. Diana fa rinvenire Francesca e le dice: «Ora non aviti paura, che aviti avuti la gratia». E da quel momento in poi Francesca riacquista la salute e il ben dell'intelletto.

Questo è quanto emerge dalle testimonianze concordi dei familiari della giovane. Ma Diana, dovendosi difendere dall'accusa di magia e superstizione — di cui dice di essere stata accusata «attortamente» —, dà un'altra, e per noi più accettabile, versione dei fatti. Francesca non era «ammagata», né lei l'ha guarita, piuttosto era incinta di due mesi e si è ristabilita dopo un aborto spontaneo.

I giudici non le credono e la condannano alla pena cui solitamente vengono sottoposte le ammaliatrici: Diana dovrà stazionare davanti alla porta principale della cattedrale di Monreale, mentre viene celebrata la messa maggiore, portando sulla testa la mitra, simbolo del suo reato, quindi sarà fustigata secondo il costume ed infine bandita in perpetuo dalla città e da tutto il territorio dell'arcivescovado, sotto pena di dieci anni di carcere, in caso di infrazione.

LETTRES FRANÇAISES

Les Lettres Françaises, forse la più prestigiosa rivista letteraria francese, ha prodotto a marzo un numero scritto esclusivamente da donne. Si inizia con un omaggio a *Olimpe de Gouges*, autrice della «Dichiarazione dei diritti della donna», di cui ricorre il bi-centenario (splendida e drammatica storia di rivendicazione e cancellazione dei diritti delle donne nell'ambito della Rivoluzione francese); seguono un racconto di *Nadine Gordimer*, premio Nobel della letteratura per il 1991; una intervista con *Michelle Perrot*, condirettrice della monumentale «Storia delle donne» (di cui è uscito in Francia il 4° volume), pubblicato in Italia dalle edizioni Laterza; un testo di *Genevieve Clancy*: «Riparare l'uomo spezzato» (*Noi non siamo escluse o occultate. Noi non ci siamo. Le nostre presenze sono degli appunti in margine alla memoria, senza spazi nella storia... Il pensiero contemporaneo ha risentito dell'assenza storica della donna*).

La sociologa *Françoise Gaillard* scrive sui limiti della democrazia americana «sempre più malata»; caratterizzata da segregazione sessuale, segregazione etnica, e segregazione di reddito. «Si può rimanere stupiti nel vedere il crescente sviluppo negli Stati Uniti, come in Francia, delle iniziative caritatevoli... Ma la carità non è un modo d'inclusione: al contrario è il riconoscimento e l'accettazione della esclusione». Un'ampia intervista di *Antoinette Fouque*, cofondatrice del Movimento di Liberazione della donna e direttrice delle Edizioni delle donne: «Cosa resta da conquistare», nel cui ambito ella difende la psicanalisi contro l'oblio che oggi pare minacciarla: «La sua principale pratica, l'ascolto, dovrebbe essere... promossa al rango di virtù democratica, di saggezza repubblicana; l'ascolto per limitare il rumore e il furore di tutti questi poteri... che ci riducono all'alternativa depressione e/o perversione»; seguito un omaggio a *Simone De Beauvoir*, una dura critica alle modalità di restauro delle opere dei primitivi italiani alla National Gallery di Londra, recensioni, presentazioni di mostre d'arte e fotografiche, interviste ad autrici cinematografiche e televisive.

28-30 maggio
DONNE DEL SUO:
«Il prisma femminile
sulla questione meridionale».

Convegno

Organizzato dal Dipartimento di Teoria ed analisi dei fenomeni sociali e politici dell'Università di Messina, in collaborazione con l'Associazione italiana di Sociologia.

Facoltà di Scienze Politiche
via T. Cannizzaro, 9 - Messina

PARACELSO E LE STREGHE

«Il grande e potente dottore del Rinascimento, Paracelso, bruciando i libri eruditi di tutta l'antica medicina, quelli greci, gli ebraici e gli arabi, dichiara di non avere nulla appreso se non dalla medicina popolare, dalle buone donne (è questo il nome gentile, timido, che si dava alle streghe), dai pastori e dai carnefici; questi erano spesso abili chirurghi (rassetatori di ossa rotte e slogate) e buoni veterinari. Sono certo che il suo libro mirabile e geniale sulle Malattie delle donne, il primo che sia stato scritto su questo grande argomento così profondo, così commovente, è emerso specialmente dall'esperienza delle donne stesse, di quelle alle quali le altre andavano a chiedere aiuto: intendo le streghe che dappertutto erano levatrici».

J. Michelet, *La strega*

RAZIONALITÀ E MAGIA

«La magia cerimoniale (...) si divide in parecchie branche: cabala, sortilegio, incanti, evocazione dei morti o degli spiriti malefici; scoperta di tesori nascosti, divinazione, dono della profezia dono di guarire con pratiche misteriose le malattie più ostinate; partecipazione al sabbat. Di quali bizzarrie non è capace lo spirito umano! Ci si è abbandonati a tutte queste stranezze; la filosofia ha faticato non poco a convincere gli uomini della falsità di queste umilianti chimere; essa ha dovuto combattere la superstizione e persino la teologia che troppo spesso fa causa comune con la prima. Ma oggi finalmente nei paesi in cui si sa pensare, riflettere e dubitare, il demonio gioca una ben piccola parte, e la magia diabolica non gode né stima né credito».

dalla *Enciclopedia* (anni 1751/1772)

● **ALMENO DUE STORIE DI ABBANDONO DI MINORE E UNA DI INFANTICIDIO.** Si sono verificate nel mese di marzo in Italia. Una neonata è stata abbandonata a Follonica (Grosseto) in un cassonetto di rifiuti: il suo pianto è stato avvertito dal cuoco di una trattoria vicina, che l'ha salvata. Un bambino di due mesi è stato abbandonato nello spogliatoio di un Ospedale di Napoli; in buone condizioni di salute, è stato affidato ad una famiglia dal Tribunale dei minori. A Capena, vicino Roma, una studentessa di 17 anni ha partorito di nascosto una bambina chiudendola poi in un sacchetto di plastica. La bimba è morta. La giovane ha dichiarato di essere rimasta incinta in seguito al primo rapporto sessuale avuto con un compagno di scuola, che, informato del fatto, l'avrebbe irrita non credendoci. Non siamo giustificazioniste. Ma certamente la solitudine delle giovani donne di fronte all'evento «maternità» continua ad essere molto grande: malgrado le leggi (che non sono conosciute), i consultori (che sono pochi e non funzionano bene), le rubriche scientifiche sulle riviste femminili e la TV (evidentemente inadeguate). Come si può evitare questa solitudine che induce al peggio?

● **UNA COPPIA miserissima** nei pressi di Catanzaro consentiva che un commerciante del luogo violentasse per anni il proprio figlio di sette anni. La vicenda è venuta alla luce dopo che il bambino, dato in affido in seguito all'intervento di assistenti sociali operanti in un «progetto di pubblica utilità» della Regione Calabria (in base al famoso ex art. 23), ha cominciato a parlare con i genitori affidatari e con uno psicologo. Le denunce del bambino sottoposte a verifica, si sono rivelate esatte. I due coniugi e il violentatore sono stati arrestati.

● **UNA BAMBINA di 11 anni** è stata sequestrata e violentata ripetutamente da due uomini dentro un campo container per terremotati in un centro a pochi chilometri da Salerno. La piccola, martoriata, è stata ricoverata presso l'Ospedale San Leonardo di Salerno. I violentatori sono stati individuati.

● **RITROVATI** nelle stazioni italiane 1.266 bambini scomparsi nel solo anno 1991, il 53% in più di quelli rintracciati nel precedente 1990 (597). È nelle stazioni che si ritrovano la maggior parte dei minori scomparsi. La ricerca e il fermo vengono eseguiti dalla Polfer.

LE MADRI-BAMBINE

*Imparare la forza per trasmetterla ai figli
e rompere così il circolo (forse) dell'infelicità*

Donatella Natoli

Quali speranze sorgono in un contesto di rapporti femminili dopo che il confronto, in un primo momento quasi impossibile, diventa coinvolgimento sempre più profondo? Vediamo ciò che accade ogni giorno tra le giovani donne di un quartiere di Palermo e le operatrici di un servizio territoriale.

Una giovane donna (24 anni), carina, trascurata, con un atteggiamento oscillante fra il finto tonto e l'aggressivo viene per chiedere di essere aiutata a mettere in convitto almeno 2 dei 4 figli; una ragazzina magra e anoressica (18 anni), con una bambina in braccio chiede di essere aiutata a fuggire dal convivente a cui vorrebbe però lasciare la bambina, pur sapendo che il padre non è in grado di prendersene cura; un'altra giovane donna tiene nascosti due figli che non crescono, dando però notizie rassicuranti ogni qual volta le si chiede come stanno; ancora un'altra giovanissima donna (19 anni) confessa di avere difficoltà ad accettare la propria figlia di tre anni, nata da un uomo che la maltrattava e che ella ha avuto la forza di abbandonare rientrando in famiglia con la bambina, verso la quale non riesce però a sentire alcun trasporto materno.

Potrebbero apparire storie su cui riflettere per proporre l'allontanamento dei figli dalle madri, ma ciò che è immediatamente avvertibile nel contatto con queste ragazze è il tentativo di rimuovere una sofferen-

za, un malessere profondo che nasce innanzitutto da una mancata identità. Esse hanno un vissuto, nella famiglia di origine, caratterizzato da rapporti violenti: non ricordano, perché non l'hanno mai provato, un tempo per i giochi, di conseguenza non prevedono che possa esistere per i loro figli; non hanno provato la gioia degli incontri fra adolescenti perché sono state rapidamente strappate ad un'adolescenza non assaporata da una creatura neonata da allevare; non sanno che è possibile dare cose diverse da quelle strettamente materiali perché fin da bambine sono state rimproverate, mai valorizzate, non sanno che cosa significa essere gratificate dal rapporto di amore.

Queste situazioni diventano un rischio molto forte per bambini che di nuovo non avranno spazi di gioia, tempi sereni per maturare il rapporto con i genitori e con gli amici fino ad amare la persona con cui sceglieranno di condividere le loro speranze. A prima vista sembra che sono intanto i bambini a dovere essere salvati; la violenza sui bambini, che occupa sempre più fre-

quentemente le cronache, ci fa rabbrivire, ci fa pensare che è necessario prendere provvedimenti, allontanare i bambini dal rischio, e spesso, in situazioni fortemente conflittuali, il rischio maggiore è costituito dai genitori. Ma se provassimo, per assurdo, a considerare anche le loro mamme delle bambine a rischio, a considerare queste storie parallele come passibili di contemporanea evoluzione positiva, si potrebbe tentare di sostenere la madre e cominciare ad organizzare per il bambino una condizione naturale a misura dei suoi bisogni. Sostenere la madre significa intanto mostrarle amicizia e guadagnarsi la sua fiducia; da ciò deriva la possibilità che la ragazza capisca che ha dentro di sé potenzialità che può tirare fuori e sentirsi meglio, che può raggiungere degli obiettivi che potranno renderla autonoma (diploma scuola media, lavoro e quindi guadagno). Il corso lavoratori, per raggiungere il diploma diventa quasi uno spazio terapeutico perché, per la prima volta, queste ragazze si confrontano, in maniera adulta, con altri e vengo-

no prese in considerazione come persone capaci di pensare. Per i bambini inseriti per alcune ore all'asilo nido o alla scuola materna è utile avere uno spazio supplementare di gioco affinché le madri apprezzino il significato pedagogico e lo stimolo emozionale-affettivo del gioco.

Abbiamo già visto modificarsi il rapporto madre-bambino con una rapidità che ha superato qualsiasi aspettativa, per la verità caratterizzata dalla trepidazione per un risultato non prevedibile. Abbiamo visto svanire la violenza fisica sui bambini non appena la madre si è sentita rassicurata nella sua capacità di avere un rapporto positivo con il figlio; abbiamo visto i bambini diventare capaci di osservazione e di applicazione anche per alcune decine di minuti laddove erano definiti «nervosi» perché continuamente agitati e capaci solo di azioni distruttive. Il ruolo centrale che ha la ragazza nella formazione di un nucleo familiare troppo precoce non può sfuggire; al contrario, l'acquisizione di una coscienza di sé e di una consapevolezza diversa può essere un momento essenziale per modificare un drammatico costume sociale un circolo di infelicità: gravidanza precoce come mezzo di pseudo-emancipazione per fuggire da una situazione familiare di sofferenza, che invece riproduce proprio la situazione da cui ci si vorrebbe allontanare.

IL CARNEFICE È ABBANDONATO A SE STESSO

Grazia Cianetti

Una morte annunciata. Così hanno definito i giornalisti l'uccisione del piccolo Maurizio Renda del Cep. Perché? Annunciata da chi? Non erano tutti convinti due anni fa che Santina, la cuginetta di Maurizio scomparsa nel nulla un pomeriggio di marzo, fosse stata rapita dagli zingari? Fu avvistata in Calabria, a Roma, a Milano. Furono fermati e perquisiti zingari su tutto il territorio nazionale.

La famiglia, il quartiere, i media premevano per questa soluzione da favola. Dalla bambina «rapita» magari alla bambina «ritrovata». La favola si materializzò anche con una telefonata misteriosa dalla Germania: era la «sua» voce, si giurò.

Una accanita ricerca che si era trasformata in una caccia alle streghe di sapore medioevale. I colpevoli erano naturalmente gli zingari: i «diversi», il capro espiatorio della rabbia di un quartiere allo sbaraglio, abbandonato a se stesso. Organi

d'informazione e inquirenti avallano amplificando con la grancassa o con complici silenzi. Faceva comodo. Così — parafrasando Manzoni — invece di scavare vicino fu cercato lontano, e se oggi non fosse stata acclarata la responsabilità della morte del piccolo Maurizio all'interno della comunità, per sempre nella favolistica locale si sarebbe raccontato di Santina rapita dagli zingari cattivi e mai più ritrovata.

Quanti si occuparono del caso cercarono di giustificare con affermazioni un po' imbarazzate come mai allora non si fosse andati fino in fondo nell'indagine più ovvia e logica verso la soluzione che, ahimé, la casistica segnala con maggiore frequenza in questi casi: l'atto di violenza del solitario che si cela nel gruppo quanto più il gruppo è promiscuo e degradato.

Emergono contraddizioni e zone oscure.

Il ragazzo che oggi ha confessato l'omicidio di Maurizio, allora si autotaccò per la morte di Santina, poi ritrattò: dopo tre giorni di interrogatori e «in osservazione» al Malaspina fu lasciato andare: non era stato trovato il corpo della piccola. Questo significa, in poche parole, l'espressione «non c'erano indizi sufficienti». Ma quali psicologi avevano «osservato» il ragazzo? Fu ritenuto uno squilibrato? Una persona normale? Solo un bugiardo che si era inventato tutto, si disse. Il giudice che allora istrui l'inchiesta, dichiara ora, con formidabile intuito, che non ci sono dubbi che il giovane assassino di Maurizio sia anche il colpevole per la morte della povera Santina. Il capo della Mobile La Barbera confessa di avere sempre ritenuto personalmente il ragazzo colpevole, ma mancavano i famosi «indizi concreti» per trattenerlo. Di fronte a queste affermazioni è pesante il dubbio che non si

sia operato a fondo e nel modo giusto. La famiglia dei bambini uccisi ha il diritto di sapere che cosa fu fatto per arrivare alla verità allora e per evitare che si ripettesse — ora — quell'orribile evento.

Se leggerezza c'è stata, le conseguenze sono state di gravità incalcolabile. Il ragazzo assassino, anche lui vittima, fu lasciato senza un minimo di attenzione e di controllo, che ritornasse libero tra i bambini, anche lui abbandonato a se stesso, in un quartiere senza servizi, senza assistenti sociali, dove si «campano» famiglie di otto figli vendendo rottami di rifiuto.

Il sindaco Lo Vasco visita il Cep esternando atti di dolore e buoni propositi. L'anno scorso si è affrontato lo Zen — afferma —, ora ci occuperemo del Cep. Con questa logica, quanto dovranno attendere Brancaccio o l'Arenella e tutti quei quartieri abitati da chi non ha voce per chiedere i diritti?

LA TV TROTTOLA

Daniela Gambino

Quando, da bambina, il mondo cominciava a girare come una trottola sul video, quello era il momento del silenzio: si trattava della sigla del telegiornale e tutti si trovavano d'accordo che bisognava stare attenti per saperne di più su quella sfera girevole.

Una legge ha assegnato la diretta anche alle tivù commerciali; così, la fascia oraria principale della loro messa in onda, pranzo e cena, è diventata, in famiglia, un momento di rovente polemica. Mentre la passione del papà, Lilli Gruber, accavalla le gambe seduta di tre quarti sorridendo alla telecamera e ci informa sull'ultimo viaggio del presidente, c'è qualcuno che preme sul telecomando: è la mamma, vuole vedere il viso occhialuto di Mentana del TG5, almeno per i saluti di coda: lo trova incredibilmente simpatico.

Il telegiornale della prima rete ha una redazione formata soprattutto da donne attraenti; i più approvano, niente da ridire; confrontiamole solo per un momento con la faccia di Vespà, ne escono trionfatrici.

Anche il nonno ogni tanto lotta, quanto basta perché soffre di reumatismi, affinché gli si lasci vedere il tigi con Carmen Lasorella o con «quella cara ragazza» di Deborah Cali; la nonna lo appoggia, perché ormai i tempi in cui poteva fare la gelosa sono passati, ma comunque il suo preferito resta Frajese, «faccia truce», quando appare sul video con la sua aria irreprensibile e severa zittisce i bambini e le dà un senso di «pace».

La figlia maggiore ha insistito alcuni giorni per seguire il telegiornale di Michele Cocuzza, lo trovava «bello», le è durato poco. Per fortuna, i giovani sono volubili. Adesso preferisce i giornalisti tivù di TMC.

Saltare da un telegiornale all'altro insegna molto: tutti i nomi dei «mezzobusti» per esempio. A volte penso che dovrebbero essere le notizie ad interessarci, possibilmente vere, ma se la verità sta nel mezzo ce la perdiamo saltando da un canale all'altro. Cerchiamo questa verità da labbra diverse, ognuno manipola, omette, taglia e cuce a suo modo, ma niente differenze sostanziali.

I bambini di adesso vedono il mondo che comincia a girare come una trottola sul video e sanno che esistono un'altra decina di trottole su un'altra decina di canali. Non vale la pena di fare attenzione, una trottola vale l'altra. Anche per gli adulti.

RIMPIANGERE IL MEDIOEVO

DOMANDE FEROCI

Di fronte al crescendo di atti di violenza e di abbandono compiuti su bambine e bambini nelle ultime settimane a Palermo e in Italia, vogliamo risparmiarci e risparmiarvi ogni retorica. Ci limitiamo a porre domande di una *feroce* semplicità. Dobbiamo considerare questi episodi aspetti congeniti della moderna civiltà metropolitana o possiamo sperare che attraverso opportuni provvedimenti essi non si ripetano?

È possibile che nel Medioevo i bambini si mettevano alla ruota e si salvavano (e la madre restava sconosciuta e perdonata) ed oggi si buttano nei cassonetti della spazzatura (e la madre, se viene trovata, va in carcere)?

Cosa si fa nelle scuole (a cominciare dalla scuola media, se non prima) per dare un'adeguata informazione sessuale alle ragazze e ai ragazzi e per far conoscere la legge che consente l'interruzione volontaria della gravidanza anche ai minori, garantendo loro la segretezza?

Quale via d'uscita si può concretamente offrire a una ragazza che è talmente condizionata dai tabù sessuali che non riesce a raccontare neppure a un'amica di aver avuto un rapporto con un coetaneo? È realisticamente praticabile, per lei, il diritto (garantito dalla legge) al disconoscimento del figlio, dopo averlo partorito in ospedale; o bisogna individuare qualche altra misura di salvaguardia della giovane donna e del bambino?

Si può cogliere una corrispondenza tra le terroristiche campagne contro la legge sull'aborto ed il moltiplicarsi di questi episodi? Perché non dire chiaro che la 194 è anche una legge di prevenzione contro l'infanticidio?

Quando si finirà di perseguire la donna che ha ceduto il figlio ad una coppia che se ne fa carico, invece di cercare di sanare giuridicamente uno stato di fatto certamente eccezionale ma non criminale?

Insomma: vi sono misure che possono essere prese e non sono prese? Leggi giuste che non vengono applicate? Leggi sbagliate che vanno modificate? È possibile tollerare ancora che in una città come Palermo il Comune non applichi la legge di riforma dell'assistenza?

Che non abbia ancora insediato la Commissione giudicatrice del concorso per assistenti sociali, indetto quattro anni fa? Che non abbia esteso e rifinanziato il Progetto Infanzia, accontentandosi, per salvare la faccia, di includerlo nel Progetto antidroga? Che sconosca l'attività svolta dall'unico distretto socio-sanitario esistente a Palermo (nel quartiere dell'Albergheria) e non si adoperi per generalizzare questa forse unica esperienza positiva in tutto il territorio comunale? Domande, domande, domande: cui si dovrebbe rispondere non solo con le parole, ma con altrettante iniziative. Cominciamo a chiamare per nome le istituzioni e le persone responsabili delle omissioni e delle inadempienze che consentono obiettivamente questi piccoli terribili delitti.

Un politologo ha scritto che la vera differenza tra gli schieramenti politici emerge non tanto dal *tipo di risposta* che si dà ai problemi iscritti nell'agenda politica, quanto nella *scelta* dei problemi da iscrivere su detta agenda politica. A chi sta a cuore scrivere sul serio sull'agenda politica di tutta Italia: «Bambine - bambini»?

S.M.

RIDI COW BOY SUI NUOVI POVERI

Silvia Ferraris

Ad uno dei ponti sul fiume Oreto di Palermo, lungo la via Messina Marine, è affisso un manifesto pubblicitario della *Sisley* (abbigliamento giovane) che ritrae un ragazzo con cappello da cow boy beatamente immerso in piscina, nell'atto di accendere il sigaro. Non è un fiammifero, però, ma una banconota di grosso taglio che brucia, a dare fuoco alla punta del sigaro. Il sorriso beffardo del soggetto della foto ed i colori sgarbati del poster fanno a pugni con il contesto circostante: un lungo casermone bianco appena costruito, destinato ad alloggi popolari ed abusivamente occupato da senza-tetto. Al pianterreno, tra il fiume e la strada, le bancarelle dei bambini che vendono sigarette di contrabbando. Dal fiume si levano miasmi per la gran quantità di rifiuti e scarichi inquinanti trascinati, dalla zona industriale, verso il mare.

L'inverno che si è appena concluso ha un bilancio nero per i giovani ed i bambini di questa città. In trenta giorni, in diversi quartieri, si sono consumate differenti tragedie, che i protagonisti, tutti

minorenni, rendono assimilabili.

Prima il martirio di Maurizio Renda, bambino di cinque anni seviziato ed ucciso al Cep. Ultima, la misteriosa vicenda di Francesca Billitteri, una neonata di quattro mesi ricoverata all'ospedale dei bambini per gravi ferite al volto e su tutto il corpicino, graffi e contusioni, di cui la famiglia, residente allo Sperone, non ha saputo spiegare la causa. Nel frattempo, una banda di piccoli criminali, rapinatori e scippatori, di età compresa tra quattordici e diciassette anni, è stata arrestata nella zona di corso dei Mille. I ragazzini terrorizzavano i commercianti ed i passanti con le loro pericolose e frequenti scorribande.

Il Cep, lo Sperone, corso dei Mille: aree di grande degrado ambientale e di miseria apparente, attraversate dai flussi abbondanti di denaro di provenienza illecita, sia essa lo spaccio di droga o il contrabbando, la fiorente industria del crimine basata sulla non imputabilità dei micro-delinquenti.

Cosa manca nelle case di questi nuovi finti poveri, ufficialmente disoccupati, che balzano, di tan-

to in tanto, alla ribalta della cronaca, per le storie di violenza e di crudeltà o di abbandono che riguardano i loro figli? Non i beni accessori, come il televisore e le automobili di grossa cilindrata, non il pane quotidiano o i sussidi, di cui è generoso e distratto dispensatore il Comune di Palermo.

Di ben altro, si avverte l'assenza, entrando in questi appartamenti periferici dove le galline e le pecore sono allevate tra eccessivi e preziosi soprammobili, impianti stereo nuovi di zecca e madri quindicenni analfabete che sfoggiano orecchini d'oro e brillanti... Genitori troppo affannati a conquistare e ostentare, come meglio possono, il superfluo, non sanno più dove sono, come crescono, e cosa diventeranno i figli che mettono al mondo.

In tanta povertà di umani valori, da nessun intervento pubblico compensata, trionfa, sul fiume Oreto e nei dintorni, quella immagine della banconota che brucia tra le dita del ragazzo che fuma il sigaro, in una ricca piscina americana. Modello distruttivo e tentazione dei poveri ma onesti.

UN IMPEGNO PER IL GIOCO

Bibbi La Cavera
Francesca Vassallo

L'anno di attività con i bambini ricoverati nel Centro comunale di assistenza all'infanzia di Palermo (ex IPAD) è stato vissuto da noi anche come momento di verifica e di prova per il nostro «mestiere» di ludotecarie (apparatrici di gioco), trattandosi di bambini che ai primi approcci sembravano non riuscire a giocare.

Il primo giorno che li abbiamo incontrati (rimane questa una immagine incancellabile) stavano stabilmente in una stanza svuotata di tutto, con un'unica grande televisione posizionata in alto, che trasmetteva senza sosta.

Dopo alcuni mesi i bambini si trovavano a loro agio nella stanza dei giocattoli, diventata per loro un punto di riferimento e un luogo separato, diverso, per il clima di distensione che in esso potevano trovare. Questa esperienza ci è stata di grande aiuto per affrontare il rapporto giornaliero che noi abbiamo con il mondo infantile.

Il problema dell'infanzia, infatti, rischia oggi di essere guardato soltanto da un certo punto di vista, lasciando fuori quelli che sono i reali bisogni del bambino. L'infanzia interessa per denunciarne giustamente i maltrattamenti e i soprusi che ad essa vengono fatti, ma bisognerebbe anche interrogarsi sui più semplici e basilari diritti del bambino.

Ci sono due cose minime che egli chiede: attenzione e gioco, sono questi i presupposti per una «buona» crescita.

La situazione dell'adulto oggi è invece quella di porgersi come persona egocentrica e «impegnata» in cose serie. È difficile un vero incontro su queste basi; e siccome il bambino è il più debole, ha il sopravvento chi riesce a imporre con più forza il suo punto di vista: i diritti degli adulti — al proprio tempo al lavoro e alle proprie crisi — finiscono per schiacciare il diritto del bambino a volere semplicemente vivere la propria infanzia. E non vogliamo con questo colpevolizzare gli adulti con le solite rispettive constatazioni, ma sono realtà scomode che non appaiono sui giornali perché non eclatanti, ma piccole come i bambini che ne subiscono le conseguenze.

Da questo punto di vista domandiamo provocatoriamente: «Quanti altri bambini possiamo considerare abbandonati, pur avendo una situazione apparentemente normale, oltre a quelli che lo sono realmente?».

UNA PAGINA DI MARGUERITE DURAS

LA DIGA SUL PACIFICO

● **L'AMORE femminile della madre è il tema conduttore del n. 3 della rivista della Libreria delle donne di Milano «VIA DOGANA».** Si susseguono articoli di Alessandra Bocchetti, Roberta Tatafiore, Bibi Tomasi, Ivana Cerasa, ed altre.

Segnaliamo quello di Luisa Muraro: «L'amore come pratica politica». «Un movimento — più grande del femminismo in ogni senso — ci ha portate ad apprezzare la compagnia di altre donne, a cercare per la nostra mente il nutrimento di un pensiero femminile, a dare credito e fiducia al nostro sesso. Questo cambiamento agisce come un flash-back che fa rivivere l'antica relazione con la madre, ma in un contesto nuovo, modificato dall'esistenza di donne che si amano, si ascoltano, si giudicano, si valorizzano. Avvengono così che i giochi, che sembravano chiusi e sepolti con l'infanzia, tornino ad aprirsi: la fortuna di essere nata donna, che ora una sperimenta, lei stessa la traduce di diritto in riconoscenza per la donna che l'ha messa al mondo».

«Via Dogana», via Dogana 2, Milano

● **MINERVA, mensile del «Club delle donne» di Roma, dedica il suo ultimo numero alle donne italiane e all'Europa. Particolarmente interessante l'articolo di Bernadette Golisano, che pubblicizzando i dati di uno studio del Labos (laboratorio per le politiche sociali), commissionato dal Ministero degli interni, denuncia il fatto che tardi ad arrivare una intesa effettiva sugli orientamenti comunitari dell'Europa nel settore sociale.** «La Cee — denuncia il Labos — non ha prestato finora attenzione adeguata ai suoi cittadini più deboli. Di anziani, emarginati, disoccupati e altre categorie a rischio della popolazione, non esiste in pratica una stima attendibile, risultando già l'attuale cifra indicativa di 30-40 milioni di cittadini «poveri» largamente sotto-stimata. Né si conoscono i complessi meccanismi dei diversi sistemi di protezione sociale ad essi destinati nei vari Paesi.

«Minerva», viale G. Cesare 151, Roma

● **Sull'ultimo numero di LEGGERE DONNA, si ritorna sul tema del «Nushu», la lingua segreta delle donne cinesi.** Cristina Gualandi spiega che si è compreso che «migliaia di donne, per secoli, hanno fatto di un sistema linguistico ideogrammatico un sistema fonetico, proteggendo così il proprio pensiero al di sotto di una coltre spessa di catene di suoni, ma silenziosi per chi rappresentava minaccia alle donne».

«Leggere donna», via Ticchioni 38/1, Ferrara

Fin dal primo anno ella coltivò metà della concessione. Sperava che quel primo raccolto sarebbe bastato a risarcirla in gran parte delle spese di costruzione del bungalow. Ma l'alta marea di luglio invase la piana e sommerse il raccolto. Credendo di essere vittima solamente di una marea eccezionalmente forte, e nonostante che la gente del luogo tentasse di dissuaderla, l'anno seguente la madre ricominciò. Di nuovo il mare rovinò tutto. Allora ella dovette arrendersi alla realtà: la sua concessione era incoltivabile. Ogni anno era invasa dal mare. È vero che il mare non saliva alla stessa altezza ogni anno. Ma montava sempre tanto da bruciare tutto, direttamente o per infiltrazione. A parte i cinque ettari che davano sulla pista, e nel mezzo dei quali aveva fatto costruire il suo bungalow, ella aveva gettato i suoi risparmi di dieci anni nelle onde del Pacifico.

Allorché la madre aveva capito tutto questo, un po' tardi, era andata a cercare gli agenti del catasto di Kam da cui dipendeva la distribuzione dei lotti della piana. Era stata tanto ingenua da insultarli e minacciarli di denuncia. Essi non c'entravano per nulla in quell'errore, le dissero. Senza dubbio il responsabile era il loro predecessore, ripartito in seguito per le metropoli. Ma la madre era tornata alla carica con tale perseveranza che si erano visti costretti, per sbarazzarsene, a minacciarla. Se ella continuava, le avrebbero ripreso la concessione prima del termine stabilito. Era l'argomento più efficace di cui disponevano per far tacere le loro vittime. Perché queste, naturalmente, preferivano sempre avere una concessione, anche se illusoria, che non avere più niente del tutto. Le concessioni venivano accordate solo a condizione che se entro un dato termine non erano state totalmente coltivate, il catasto poteva riprenderle. Le concessioni della piana non erano mai assegnate a titolo definitivo, sicché davano al catasto la possibilità di trarre facilmente dalle altre, quelle vere, quelle coltivate, un profitto considerevole. La scelta delle assegnazioni essendo lasciata a loro, i funzionari del catasto si riservavano di distribuire, secondo il proprio interesse, immense riserve di lotto incoltivabili che, regolarmente assegnati e non meno regolarmente ripresi, costituivano in qualche modo il loro capitale regolatore.

Sulla quindicina di concessioni della piana di Kam essi avevano insediato, rovinato, cacciato via, e di nuovo insediato, di nuovo rovinato e di nuovo cacciato via forse un centinaio di famiglie. I soli concessionari rimasti vivevano del traffico dell'assenzio o dell'oppio, e dove-

Marguerite Duras, certamente una delle più grandi scrittrici viventi, si avvia al traguardo degli 80 anni, avendo alle spalle una vita intensa di esperienze, battaglie civili e realizzazioni artistiche.

Nata nel 1914 in Conchinchina (l'attuale Sud-Vietnam) frequentò il Liceo di Saigon, e a 18 anni, dopo il baccalaureat (la nostra «maturità») lasciò la colonia per Parigi. Non tornerà mai più in Indocina, ma le esperienze e le atmosfere della sua infanzia e giovinezza rivivono in tutta la sua opera. Scrive il primo libro a 26 anni, a quattro mani, «L'impero francese» (1940), e nel 1943, in piena guerra mondiale, il primo romanzo «Gli Imprudenti». Frequenta gli intellettuali più significativi dell'epoca, si impegna nella Resistenza antinazista e si iscrive, nel 1944, al Partito comunista, da dove uscirà nel 1950. Dal 1950 al 1960 con straordinaria fertilità e cadenza quasi annua pubblica: «La diga sul Pacifico» (1950), «Il marinaio di Gibilterra» (1952), «I cavalli di Tarquinia» (1953), «Giornate intere tra gli alberi» (1954), e la sua prima opera teatrale «La piazza» (1955). Nel '59 scrive la sceneggiatura di «Hiroshima mon amour», famosissimo film di Alain Resnais. Negli anni '70 inizia a lavorare nel cinema come regista. Alcuni titoli: «Il sole giallo», «Natalie», «La donna del Gange», «Vera Baxter».

Nel 1975 riceve il Premio dell'associazione francese per il cinema sperimentale d'arte al Festival di Cannes; nel 1976 il Premio Goncourt per il romanzo «Giornate intere tra gli alberi». Nel 1984 sempre il premio Goncourt per il romanzo scritto a 70 anni «L'amante». Ultime opere: «Il dolore» (1985), «Pioggia d'estate» (1990), e «L'amante della Cina del Nord» (1991), sceneggiatura per il film tratto dal suo romanzo ifiutata dal regista, e pubblicata come opera autonoma. È stata sposata due volte ed ha avuto due figli, uno morto bambino. Nel 1982 e nel 1988 è stata ricoverata per alcolismo, ambedue le volte è riuscita a disintossicarsi.

DURAS E LA MADRE

...Les impudents, e ancora, L'amant e Un Barrage: sua madre compare più volte nei romanzi.

Per Barrage, ricordo, si arrabbiò... La mia vita è passata attraverso mia madre; lei viveva in me fino all'ossessione. Sarei morta, credo, da bambina, se fosse morta lei, né credo di essermi ripresa, dal giorno in cui, tanto tempo fa, ci separammo.

Che tipo di donna era?

Esuberante, folle come solo le madri sanno esserlo; nell'esistenza di una persona, credo, la madre è in assoluto la persona più strana, imprevedibile, imprevedibile che si incontra. Lei era grande, dura, ma sempre pronta a preservarci dagli aspetti di quella vita squallida che pure conducevamo. Si vestiva sempre di abiti smessi; e così la rivedo ancora, camminare avanti e indietro nella sua stanza da letto in camicia da notte, o nella penombra della camera da pranzo coloniale che urla, si disperava, dice di non voler più tornare in Francia. Era figlia di contadini di Pas-de-Calais e, fino al giorno in cui lasciò la colonia, si rifiutò di imparare il vietnamita. Pure, insegnava in scuole indigene ed era certo più vicina ai vietnamiti e agli ammaniti che non ai bianchi. Spesso le allieve di mia madre venivano a giocare con me. Non dimenticherò mai la loro grazia, la gioia che emanavano. Vivevano immerse nei fiumi e nei laghi, quando'era caldo. Tutto il paesaggio della mia infanzia, del resto, è come un immenso paese d'acqua.

Cos'altro ricorda di sua madre?

Era una straordinaria narratrice. Ho dimenticato tante cose nella mia vita, tanti libri, discorsi, ma non certe storie che lei ci raccontava, coricandoci la sera, con la voce strasciata. Le cose che più ci appartengono, credo, passano proprio da lì, dalla parola parlata, immediata. Cosa vede in lei, oggi, di sua madre?

La sua follia mi ha segnata per sempre; il suo pessimismo, anche; viveva nell'attesa perenne di una guerra, una catastrofe naturale che ci avrebbe annientati tutti. È riuscita a lasciarmi quel senso forte e contadino dell'intimità domestica come baluardo e rifugio che sapeva creare in tutte le nostre case.

Più volte ha dichiarato che sua madre, anziché una figlia avrebbe desiderato un altro maschio, e che lei, nell'adolescenza, avrebbe fatto di tutto per non deludere certe aspettative.

Be', non proprio. Non voleva che io diventassi troppo colta, quello sì. C'era in lei, così viscerale, una specie di paura nei confronti degli intellettuali, e di tutto ciò che potesse sfuggirle. Non ricordo di averla vista una sola volta con un libro in mano. Per questo e per tante altre cose, decisi di andarmene per sempre.

(da: Leopoldina Pallotta Della Tome «Marguerite Duras: la passione Sospesa» Interviste ed. La Tartaruga L. 20.000, pagg. 17-18)

vano comprare la complicità degli agenti del catasto versando a loro una quota fissa delle proprie risorse irregolari, «illegali», dicevano gli agenti. La giusta collera della madre non le risparmiò, due anni dopo il suo arrivo, la prima ispezione catastale. Queste ispezioni erano del tutto formali, riducendosi a una visita al concessionario cui gli agenti venivano a rinfrescare la memoria. Gli rammentavano che il primo termine era scaduto.

— Nessuno al mondo, — suppliva la vittima, — sarebbe capace di far crescere qualcosa su questa concessione...

— Sarebbe strano, — ribatteva l'agente, — che il nostro governo generale avesse distribuito in lotto un terreno non coltivabile.

La madre, che cominciava a vederci più chiaro nei misteri della concussione, fece notare l'esistenza del suo bungalow. Non era ancora finito ma incominciava tuttavia, incontestabilmente, a dar valore alla concessione; e lei doveva aver diritto a una scadenza più lunga. Gli agenti si inchinarono. Ella aveva un anno di più davanti a sé.

Forte della proroga che aveva ottenuto grazie al bungalow, la madre mise gli agenti di Kam al corrente dei suoi nuovi progetti. Essi consistevano nel chiedere ai contadini che vivevano miseramente sulle terre confinanti la concessione, di costruire insieme con lei degli sbarramenti contro il mare, una diga. Sarebbero stati di gran vantaggio per tutti, avrebbero costeggiato il Pacifico e risalito il *rac* fino al limite delle maree di luglio. Gli agenti, sopsi, trovarono il progetto un po' utopistico ma non vi si opposero. Occorreva puntellare la diga con dei pali di legno. Queste spese, naturalmente, sarebbero state solo a suo carico. Aveva ipotecato proprio allora il bungalow non finito. Spese tutto il denaro dell'ipoteca nell'acquisto dei pali e il bungalow non fu mai compiuto.

Il dottore non aveva poi tutti i torti. Si poteva credere che tutto fosse incominciato da quel momento. E chi infatti non sarebbe stato sensibile, preso da una grande angoscia e da una grande collera, all'immagine di quella diga amorosamente edificata da centinaia di contadini della piana finalmente risvegliati dal loro torpore millenario grazie a una speranza improvvisa e folle, e che, in una notte, era crollata come un castello di carte, in modo spettacolare, in una sola notte, sotto l'assalto elementare e implacabile delle onde del Pacifico?

E chi, trascurando di studiare la genesi di una così folle speranza, non avrebbe cercato di spiegare tutto, dalla miseria sempre uguale della piana fino alle crisi della madre, con l'avvenimento di quella notte fatale, e di restare alla spiegazione sommaria ma seducente del cataclisma naturale?

(da: Marguerite Duras, «La diga sul Pacifico», Ed. Laterza)

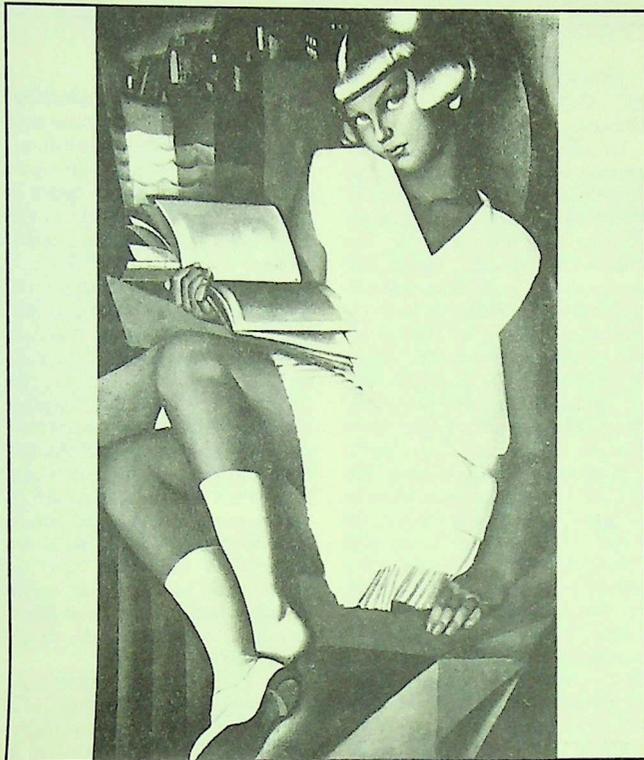
Sono appena uscite in Francia «Le memorie di Marta Graham», ancora non tradotte in italiano. Ne pubblichiamo l'ultima pagina, rimasta incompiuta. Marta Graham se ne è andata da pochi mesi a 96 anni: è stata per circa un secolo la maestra della danza contemporanea.

Ottobre del 1990.

Sono seduta in un camerino molto buio del City Center Theatre, faccia a faccia con un'altra paura, una paura che i miei anni d'esperienza non mi aiutano a superare. La prima mondiale di Maple Leaf Rag è stata un grande successo, ma questo non significa molto per me, anche se sono salita sul palcoscenico per l'ultimo applauso. Oggi sto vivendo la solita terribile depressione che prende solitamente la gente di teatro nelle settimane che seguono la fine di uno spettacolo. Si è convinti che non succederà più niente, nel bene e nel male. È la fine. Niente mi consola, neanche la partenza per Tokio, tra quindici giorni, per il debutto della tournée asiatica.

Il teatro è vuoto, infine. Passo a fianco dell'unica luce che resta accesa in tutti i teatri quando tutto è chiuso e la gente è andata via. Una lampadina isolata, abbagliante, che pende dalla cima di un alto palo piantato nel mezzo della scena. La chiamano luce fantasma, simbolo di tutte le vite e le

MARTA CHE CONTINUA



Tamara De Lempicka - Kizette in rosa (1927)

Si è tenuto a Palermo, dal 14 al 30 marzo, lo spettacolo CORDELLA & CO., per la regia di Letizia Battaglia: interpretato da donne. La coreografa Paola Cassarà e le attrici Gabriella De Fina, Cettina Romano, Sabrina Recupero, Mari Siragusa, Valentina Ortolani e Giusva Pecoraino si sono incontrate per commentare assieme la loro esperienza. Assente per viaggio la scenografa Mela dell'Erba. Ecco il resoconto dell'incontro, trascritto da Gabriella De Fina.

Un tappeto rosso su cui si stiracchiano gambe tonde e muscolose, un cuscino che passa dall'una all'altra, succo di frutta, Pall Mall senza filtro e, soprattutto, dolcini al cioccolato: una delle «cifre» del nostro stare insieme durante le prove. Siamo qui per parlare dello spettacolo; più che altro per parlare di noi. Abbiamo fatto un laboratorio durato due mesi e mezzo per creare una messa in scena di un'ora. È tanto? No, è poco. Noi ci sentiamo appena all'inizio. Abbiamo raggiunto un bel risultato sul piano fisico. Il volto di Mari si illumina di malizia mentre afferma di aver provato «incredibile goduria» nel muoversi sulla scena; e Paola, che ci ha preparate per questo, sussurra soddisfatta: «Tutti hanno detto che sembrate delle danzatrici». Qua e là emerge dal confuso cicalaccio la parola «travaglio». Stiamo parlando

TEATRO TRA DONNE



dei testi: li abbiamo aggrediti, macinati, interiorizzati ognuna a suo modo e abbiamo sofferto poiché, su questo siamo tutte d'accordo, lavorare con Letizia è una scelta di compromissione in prima persona. Lo spettacolo lo abbiamo creato noi dal nostro rapporto, dalle «sputazzate», dalle filastrocche africane ma lei ce ne ha dato la possibilità e di questo le siamo grate. Dice Cettina (e non si può non pensare a Letizia... Cettina non ti lamentaare!): «Il contatto con la creatività mi ha ridato fiducia mi ha fatto trovare la mia, quella che c'era, quella che non c'era». E Mari: «La cosa più impor-

tante non è il risultato estetico ma il fatto di avervi conosciuto, questo non lo dimenticherò mai!». Come dice Valentina, la nostra inquietante bambina-indianina: «Il lavoro era stancante ma bello perché le mie compagne mi volevano bene». Eppure siamo così diverse! «Tutte PEZZI UNICI» proclama Sabrina «e meno male...» fa eco un'altra. Inoltre ci sognavamo sempre.

E fra un racconto onirico e l'altro (Letizia che ci convoca alle prove raccomandandoci il sacco a pelo, Gabriella che, in visita da Cettina, entra dalla porta ed esce dalla finestra), siamo sempre più vicine in-

leggende che perdurano nei teatri, e che in una forma o in un'altra continuano a riprodursi. A novantasei anni mi si domanda sovente se credo nella vita dopo la morte. In verità io credo nel carattere sacro della vita e nella continuità della vita e dell'energia e so anche che l'anonimato della morte non mi attira. È l'istante presente che debbo e mi auguro di affrontare. Debbo allestire un nuovo battello per il governo spagnolo, e ho lungamente riflettuto sull'idea di centrarlo sull'immagine della dea e della sua migrazione, India, Babilonia, i Sumeri, Egitto e poi Grecia, Roma, Spagna, (la Dame d'Elche), e il sud-est americano. Questo progetto, ne sono sicura, mi getterà nella disperazione ma anche nella gioia, mi pentirò un migliaio di volte di essermi impegnata, penserò che è il mio canto del cigno e la fine della mia carriera, avrò l'impressione di essermi sbagliata cento volte e tenterò di schivare i passi inevitabili che mi seguono. Che altro ho da fare se non andare avanti? È questa la vita, per me. La mia vita. Come comincia tutto ciò? Immagino che non cominci mai. E che sia invece, una continuazione.

E un...

torno al tappeto; abbiamo un vuoto dentro. Ci manca la preparazione con Paola, le sue parole: «Cercate uno spazio-olio, non uno spazioria». E l'espressione di Letizia quando dice: «No gioia...» «Ci manca la meravigliosa possibilità di essere l'altra che c'è in noi, le nostre tante Madri Coraggio, quella strana dimensione del tempo...». Io mi sentivo libera di essere pazza — dice Gabriella — ed io di divertirmi a giocare con la civetteria che c'è in ogni donna, aggiunge Giusva. E Sabrina (che mangiando mangiando ha indossato una parrucca rosso fuoco): «Ci ho messo molto tempo per ritornare sui miei passi, devo essermene allontanata parecchio!». Ed il nostro essere tutte donne? Per qualcuna all'inizio è stata solo una constatazione, o un fastidio (non voglio essere una «ammazzacazzi» a tutti i costi), per tutte, alla fine, è stato un piacere.

Paola si alza: «Scusate mi sono venute le mestruazioni». Risate...

Parliamo dei problemi: il freddo, la stanchezza, la mancanza di pubblicità. Ma perché tutto deve morire in questa città?

Intanto cominciano le citofonate di quei poveri uomini che ci hanno sopportate in stato di esaltazione per tre lunghi mesi e ci abbracciano, ci salutiamo, ridiamo. Ma... Tu lo rifaresti? Io? Sì, certo, e tu? E come no! Allora lo rifaremmo. Lo... rifaremmo? Lo rifaremo! RIFA-RE-MO.

IPPOLITA

Romilda Nicotra

Misurarsi con i miti è un compito, a dir poco, pericoloso. La difficoltà dell'argomento è semplice, intuibile. Le radici del mito sono state piantate da mostri sacri quanto le loro stesse creazioni letterarie: Omero, Saffo, Ovidio, Virgilio. Il virgulto del mito è stato curato, nei secoli, da alcuni tra i più grandi vanti della letteratura mondiale: Dante, Shakespeare, Baudelaire, Woolf, Yourcenar, Durrenmatt, per non parlare della cultura musicale che è fiorita intorno a tale argomento.

A questo punto, il libro di Carmen Splendore «Elena Ippolita e le altre» fa insorgere, automaticamente, termini di paragone (non credo che per l'autrice fosse un'eventualità remota). Ma, in questo contesto, non è interessante fare raffronti, ciò spetta alla sensibilità individuale di chi legge.

Una rabbia, forse delusione personale dell'artista, sembrerebbe il filo conduttore dei vari capitoli. Dilaniata Didone, inutile Deianira, inesistente Elena. Una donna, quella di Carmen Splendore, che sa essere aspra, combattiva nell'essenza ma spesso remissiva nei fatti, riflessiva ed orgogliosa, fragile quasi per castigo fatale, a causa del suo ventre, sconfitta e vincitrice, madre consapevole degli uomini, uomini inconsapevoli figli delle donne. Complessivamente, sono presenti tutte le sfaccettature dell'universo femminile.

Vi sono ripetizioni? Forse sì, ma è un fenomeno normale, anzi necessario, perché la natura umana, e di ciò parla l'autrice, non è altro che un susseguirsi di eventi e, nello stesso tempo, di proponimenti già visti, già vissuti.

Tecnicamente il libro è strutturato con semplicità e rigore. Ogni soggetto è trattato con attenzione lessicale, senza sbavature, non esistono frammentazioni, ogni argomento è esaurito con precisione indipendentemente dalla complessità del personaggio analizzato. Ci si trova dinanzi ad un piccolo libro di intense e lineari modalità.

Romilda Nicotra

Carmen Splendore

«Elena, Ippolita e le altre»
Dharba Editrice - L. 14.000

● DUE ATTRICI INGLESI HANNO RAPPRESENTATO GESU' in uno sceneggiato curato dalla TV britannica, su testo tratto dal Vangelo. Nello sceneggiato, andato in onda a Pasqua, Gesù è stato rappresentato da sei attori diversi, di cui due donne: Katrina Levon, di 24 e Paola Dionisotti di 46 anni. Sorpresa, scandalo, proteste.

● **NOI DONNE**, pubblica un interessante servizio sul nuovo associazionismo professionale femminile; da segnalare, a fianco alle ormai note AIDDA e FIDAPA, il gruppo professionale «Europeelles», agricoltrici, sorto nell'ambito della Confcoltivatori di Argenta e che si sta rapidamente estendendo tra i gruppi femminili della Confagricoltura e della Coldiretti e «Impresa donna», nell'ambito della Confederazione nazionale artigiana. In campo accademico e artistico da segnalare, a fianco alla ormai storica «Società delle storiche», «DUNA» associazione delle donne artiste; «Vanda», associazione tra docenti e studentesse di architettura di Milano, e, in formazione, l'associazione delle letterate e delle psicologhe.

● **LA PROCREAZIONE ASSISTITA** è richiesta in Italia dalle donne dai 30 ai 37 anni secondo i dati dell'Istituto Superiore di sanità, che tiene dal 1° gennaio di quest'anno un registro nazionale sulla procreazione medico-assistita. I dati sono provvisori e riguardano 288 trattamenti pervenuti da 11 centri italiani. Si effettuano circa 25.000 interventi l'anno.

● **IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA COLPISCE LE CASALINGHE**, più degli imprenditori, dei professionisti degli stessi operai. È quanto risulta da una indagine sullo stress svolta dalla Doga. Il 31% delle casalinghe sarebbero sotto stress, precedute soltanto dagli artigiani (il 33%). I pensionati invece sono i più sereni: il tasso di stress li colpisce solo al 16%. Inesatte si rivelano anche le opinioni correnti sulla maggiore serenità nel Sud. Questo forse era vero molto, molto tempo fa. Proprio nel Mezzogiorno invece (e si spiega!) lo stress raggiunge la punta massima e colpisce il 28% della popolazione. Seguono il centro (27%); e il Nord (19%).

● **SPERIMENTAZIONE** irrisolvibile da parte di una équipe ginecologica nei confronti di una partorientista, convinta a praticare il «parto in acqua». Il neonato così dato alla luce, morì immediatamente. Il fatto è avvenuto a Catania l'anno scorso, ed in questi giorni si celebra il processo contro il ginecologo, ostetrica e fisioterapista che operarono l'intervento con faciloneria e inadeguata professionalità.

NERE O BIANCHE MA LIBERE

Ho trovato l'Occidente - Amelia Crisantino - Ed. La Luna L. 22.000

Flora Arcuri

Finisco di leggere il libro ed il mio primo pensiero è quello di telefonare all'autrice, Amelia Crisantino per ringraziarla di averci introdotto nel mondo delle extracomunitarie di Palermo.

Ho trovato l'Occidente (storie di donne immigrate a Palermo, ed. La Luna L. 22.000) non ha il carattere di libro-intervista. La scrittura di Amelia è la vita del racconto e il racconto della vita di Tina, Rizalina, Nesta, Queen Mary, Zoraida, Zachi...

Vengono dalle Filippine, da Capoverde, Mauritius, Ceylon, Ghana, Marocco; anni '70 inizia e si dilata a Palermo l'immigrazione di donne e uomini extracomunitari.

Storie, etnie diverse, donne accomunate soltanto dall'unico lavoro offerto, quello domestico; qualcuno, più fortunata o più intraprendente, è riuscita a trovare di meglio. Tutto ciò vive nel libro. Colpisce l'amara consapevolezza di quanto, anche per queste donne, il colore «bianco» della pelle sia un valore positivo e determinante migliori condizioni di vita. Dice infatti Rizalina, filippina, da 13 anni a Palermo: «I palermitani fanno una scala. Le famiglie più autorevoli hanno una filippina: è un costume. Poi c'è Capoverde, Mauritius, Eritrea, Madagascar. Più giù Sri Lan-

ka, Costa d'Avorio, Egitto, Ghana».

La coscienza di questa gerarchizzazione condiziona negativamente gli stessi immigrati i quali sono diffidenti nei confronti di chi non appartiene alla propria razza: «Le filippine sono ipocrite. Stanno sempre fra di loro, si parlano, non partecipano mai... Hanno la pelle più chiara, si credono un gradino sopra gli altri extracomunitari. Anche le famiglie cercano quelle più chiare. Quindi loro si sentono a posto. Ma gli extracomunitari, qua, fanno tutti una vita terribile. Da schiavi».

A parlare è Tina, malgascia, sulla quale l'essere nera pesa come un macigno malgrado sia tra le poche donne a non lavorare come colf. Vende ricami del suo paese, sottostimati puntualmente dalle «signore democratiche» le quali, fra l'altro, le danno del tu con «tono mondanoinadaffarato». Tina è lucida e caustica: «Non vedo chi si possa interessare alla vita dei neri. Per i bianchi devi lavorare e sbrigarti, senza scocciare. E gli extracomunitari sono tutti divisi, non si riesce a fare niente. Ognuno pensa a se stesso. Hanno rapporti solo con quelli del proprio paese; non c'è solidarietà».

Contrariamente a Tina che sembra avere spirito combattivo e ca-

attere determinato, altre donne appaiono rassegnate, soprattutto se la storia che hanno alle spalle è di miseria. Tutte comunque sono state animate da una grossa spinta di libertà, di affrancamento da una vita di povertà e sottomissione a costumi retrivi, amati e odiati al tempo stesso. Desiderio di cambiamento in un Occidente a volte benigno, più volte ostile, dove si sono ritagliate spazi di sopravvivenza e dove hanno cercato di non fare morire, pur fra enormi contraddizioni, la cultura di appartenenza, operando tuttavia una sorta di omologazione alla cultura locale, come efficacemente sottolinea l'autrice: «Le culture di appartenenza sono come un guscio che diventa più fragile, l'occidente aggressivo e scintillante viene assorbito, tutto metabolizzato, anche la cultura tradizionale: Santa Rosalia diventa la tredicesima dea dei tamili di Sicilia».

Ma l'Occidente trovato è realmente così libero e liberatorio? «La donna non è più libera in occidente; può essere libera ovunque; la terra è una sola per tutte. Non deve essere italiana o marocchina, per essere libera... Da noi per essere libere le donne devono essere forti». Questo dice la marocchina Nadia Mchich, campionessa siciliana di judo.

CRONACADONNA

Silvana Polizzi

L'universo dell'informazione non prevede sguardi delle donne sulla realtà, dice indignata Franca Fossati, direttrice di «Noi donne».

Tranne che non si tratti di problemi dalla cintura in giù. Quando si parla di stupri, per esempio: allora conta sentire l'opinione delle donne. Ma tutto il resto viene ignorato. Quale il senso di un giornale fatto da donne? È una domanda che «Mezzocielo» ha proposto in un dibattito fin dall'uscita del primo numero, e che con la sua presenza ripropone a tutti, mese per mese, è possibile, è necessario un giornalismo «al femminile?», affrontato e mai risolto, in decenni di analisi.

«Il paese delle donne» (Roma) ha pubblicato, di recente, un'inchiesta su questi temi «Diamo la parola alle giornaliste». Proviamo a trasferire in Sicilia lo stesso dibattito. Ecco le opinioni di cinque giornaliste che quotidianamente operano sulla notizia.

Maria Lombardo, «La Sicilia»: «In generale, ma non se ne può fare una regola, le donne sono più sensibili all'aspetto sociale e umano dei fatti. Io, personalmente, cerco sempre di analizzare i risvolti della notizia, per vedere che cosa c'è dietro».

Graziella Mastronardo, «Gazzetta del Sud»: «Anche dal modo in cui vedo operare le colleghe, ritengo che noi donne stiamo più dietro ai fatti, ci lasciamo coinvolgere maggiormente. E non parlo solo degli argomenti sociali. È un finto cliché quello se-

condo il quale le donne sanno occuparsi solo di questo. Parlo di cronaca nera e giudiziaria». Di nera si è occupata, al «Giornale di Sicilia», Connie Transirico: «Abbiamo dalla nostra parte, in molti casi, il vantaggio della sensibilità, e la gente ci accoglie meglio. La cronaca nera è fatta di storie in cui convivono sentimenti e dolori, e noi riusciamo a trattare tutto questo in modo meno cinico degli uomini. Entriamo meglio nelle storie, riusciamo a stabilire dialoghi. Certo, per essere accettate dobbiamo essere più convincenti».

Sandra Rizza, «L'Ora». «Non si tratta di maggiore o minore professionalità. Il genere femminile vive complessivamente, rispetto a una società strutturata su modelli maschili, un disagio che si trasforma in particolare capacità di avvertire altri disagi. L'interpretazione della realtà viene così mediata dal dubbio. E non è poco in un lavoro che è, in fondo, ricerca di contraddizioni».

Il mezzo televisivo può trasformarsi in momento di violenza e le donne dovrebbero impedirlo. Lo sostiene Bianca Cordaro, della Rai. «Di fronte a un fatto grave, nel momento in cui tutti si avventano sulle testimonianze, io sono perplessa e cerco di farlo con discrezione, perché mi sembra di aggiungere violenza ad altra violenza. Sento forte questo rispetto, e preferisco, in certi casi, rinunciare alla testimonianza ad effetto, piuttosto che infierire con il microfono, le luci, la cattura dell'immagine».

IN DIFESA DELLE DONNE

Dal prossimo numero inizieremo una rubrica di consulenza legale, tenuta dall'avvocata penalista Maddalena Giardina, che con questo primo articolo si presenta alle lettrici.

Maddalena Giardina opera nel Foro di Palermo ed è componente del Centro di Consulenza dell'UDI (via XX Settembre 57).

La scelta di difendere le donne nei processi per stupro o maltrattamenti trova origine nel mio desiderio di praticare una professione tradizionalmente maschile offrendo la mia competenza ad altre donne.

Questa scelta l'ho realizzata con le donne dell'U.D.I. di Palermo, con cui ho collaborato in questi anni. Le donne che si sono rivolte a me si aspettavano una maggiore capacità di comprensione, oltre alla messa in gioco della mia professionalità, proprio perché anch'io ero una donna come loro, non soltanto un «avvocato».

Fare consulenze e cause penali in materia di violenza è complesso e delicato perché la materia su cui si lavora è la donna stessa e la sua parola, che dimostra la verità dell'accusa e la «credibilità» della parte lesa.

Questo tipo di processo è fortemente contrassegnato dalla difficoltà della ricerca della prova; pertanto una strategia adeguata può incidere fortemente sull'esito del giudizio. Proprio per questo diventa fondamentale nella consulenza l'informazione rispetto all'iter processuale per permettere alla donna di scegliere se ricorrere o meno alla Autorità Giudiziaria. Accostarsi al Tribunale è difficoltoso per il senso di estraneità che la donna avverte rispetto ad un luogo pensato ed organizzato dagli uomini per l'ordinato svolgimento dei rapporti tra cittadini.

Lo è meno se a fare da tramite tra la parola e il luogo c'è un'avvocata che si fa carico della richiesta di una condanna e di un risarcimento per il danno subito. Naturalmente ciò accade solo se la donna si costituisce parte civile, diventando così protagonista e non solo testimone del processo stesso. Formulando in questo modo una richiesta di giustizia che investe la pratica del diritto, pur nella consapevolezza che talvolta le sentenze di condanna dei Tribunali restano solo un'affermazione di principio.

Sono convinta che la denuncia per molte donne non è risolutiva, per cui il mio intervento è quasi sempre coordinato con il lavoro delle consulenti del Centro di accoglienza dell'U.D.I., della psicologa e se necessario dell'assistente sociale.

ABBONATEVI

SCRIVETEVI

LE AMAZZONI

In Francia, dopo le elezioni regionali che hanno profondamente modificato il quadro politico nazionale, il Presidente Mitterand ha rimangiato ampiamente il Governo. Edith Cresson, prima donna Presidente del Consiglio dei Ministri in Francia, è stata esonerata.

Forse per compensare l'effetto negativo di questa «ritirata» nei confronti dell'elettorato femminile, Mitterand ha incluso nel Governo due nuove donne: Marie-Noelle Lienemann e Segolene Royal. Marie Noelle Lienemann, soprannominata la «petroleuse» (traduzione italiana: bombarola) per la sua aggressività, è una socialista di sinistra; si è sempre schierata contro l'energia nucleare, ed ha votato contro il coinvolgimento della Francia nella guerra in Iraq. Le è stato affidata delega per l'edilizia residenziale. Segolene Royal, definita l'«enarque» (dal nome della prestigiosa scuola francese di pubblica amministrazione: ENA) è anch'essa uno spirito libero: dissociandosi dalla posizione ufficiale del suo partito, si è battuta contro la costruzione di nuove autostrade; le è stato affidato il Ministero dell'ambiente. Ha 38 anni, tre figli, ed uno in arrivo a luglio sarà il primo membro di governo francese a partorire.

Le due ministre si affiancano ad altre tre donne membri del Governo: Martine Aubry (ministro del lavoro), Frederique Bredin (ministro della gioventù) e Elisabeth Guigou, delegata agli affari europei.

In tutto dunque sono cinque le cosiddette «amazzoni» di Mitterand.

ANCORA DUE INTERVENTI SU ARTE E RESPONSABILITÀ

FUORI DAL CONTEMPORANEO

Per colpa di politici ignoranti, e non solo

Rossella Leone

L'artista (parliamo di artisti veri e non di chi gioca o fa finta) nel tempo ha sicuramente trasformato il suo linguaggio ma non il proprio impegno, né ha messo la propria creatività a servizio delle mode; anzi, credo che l'artista contemporaneo esprima il disagio del vivere quotidiano in una società sempre più violenta e disumanizzata, soltanto lavorando in totale intimità, chiarezza e onestà d'interessi, in quanto cosciente del ruolo illuminante della cultura per la crescita democratica dell'uomo.

L'artista sublima le proprie tensioni nel lavoro; la qualità viene fuori da sé in una società che promuove e produce arte, crea strumenti e strutture funzionali alla crescita culturale, rende possibile la coesistenza di pluralità di espressioni e linguaggi. Non parlo di una società ideale, parlo di una società che ritiene fondamentale la cultura per la sua crescita e fa quindi corrispondere, all'impegno economico, investimenti di qualità.

Non avremmo allora bisogno di tessere di partito e compromessi, sarebbe interesse generale promuovere le potenzialità creative del paese. Ma in un paese, dove mafia e potere sono collusi, anche la cultura diventa occasione di speculazione. I

40 miliardi all'anno spesi dalla Regione Siciliana per iniziative culturali non corrispondono a una produzione relativa né per quantità, né per qualità.

È a partire da questo dato che gli artisti dovrebbero parlare di soldi: ritengo che il primo compito degli intellettuali che vogliono mettere il proprio lavoro al servizio della lotta contro la criminalità organizzata, sia quello di pretendere un quadro esatto e dettagliato della spesa pubblica per la cultura a Palermo e in Sicilia. Quando negli anni '60 l'esperienza di Nuova Musica e Revort rappresentò l'occasione per inserire in un contesto nazionale, musica e arti visive, l'avvento di certa cultura etno-antropologica («la cultura dello zappone» come dice P. Violante) bloccò la Sicilia in un cliché che ha negato la cultura del moderno e del contemporaneo, indirizzando verso un'unica direzione manifestazioni, convegni, pubblicazioni... e invadendo il territorio siciliano con musei etnografici, costruiti ex-novo come teatrini, e affidando all'oblio quelli già esistenti con il complice silenzio e disinteresse della Regione (vedi Pitirè e Casa-Museo di Palazzolo Acreide).

Non si vuole negare il valore e il senso della cultura etno-

antropologica, ma quando essa monopolizza tutto diventa negativa e riduttiva perché, inevitabilmente, strumento di potere e di controllo.

L'Università di Palermo non ha una cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea e, a mio parere, questo esprime la precisa volontà di chiudere le porte al contemporaneo. D'altronde, Palermo, estranea alle logiche del sistema dell'arte, appunto perché deficiente l'attenzione e l'informazione per l'Arte Contemporanea, promuove, quasi sempre, iniziative funzionali alle strategie e agli obiettivi dei promotori, e, di conseguenza, vive una situazione anomala all'interno del criterio generale di produzione e distribuzione della cultura.

A questo stato di cose non supplisce l'iniziativa privata. L'assenza, nel tempo, di aristocrazia e borghesia colta e illuminata, ha sicuramente contribuito a non far decollare interesse e diffusione dell'Arte Contemporanea. L'assenza di gallerie private, mercato, collezione, mecenatismo, seria attività espositiva... sono certamente la prova dell'inesistenza di un pubblico curioso e attento, esigente e critico. È inevitabile allora, il perdurare di una cultura guardinga e sospettosa anche verso ciò che fu avanguardia ed oggi è ormai storicizzato.

Nessuno può togliere all'artista la libertà di esprimersi e affermare le proprie ideologie, neanche la mafia può fermarlo se a monte c'è una scelta coerente e non la corsa «all'esserci» e a qualunque costo.

Credo fermamente che la Sicilia viva una condizione analoga, sotto certi aspetti, della Germania dopo il nazismo. Bisognava far dimenticare gli errori e la cultura offrì l'unica strada per un possibile riscatto. La promozione, lo scambio e l'esportazione di quanto la cultura avesse prodotto ha consentito un'operazione credibile.

Soltanto la cultura quindi, e la validità delle iniziative ad essa legate, sulla base di una programmazione consapevole e di ampio respiro, potranno riscattare una Sicilia sempre penalizzata, per cancellare l'eco della cultura mafiosa da qualsiasi esperienza, sia nella struttura che nella morfologia del comportamento, nella doppia azione dell'essere vittima o spettatore.

● GLENDA JACKSON, notissima attrice inglese, eletta per il partito laburista in due quartieri della periferia di Londra: Hampstead e Highgate, collegio tradizionalmente appannaggio dei conservatori che è stata eletta. La Jackson milita nel partito laburista da quando aveva 17 anni (ora ne ha 55). Ora dovrà rinunciare alla attività artistica. Il Parlamento inglese (al contrario del nostro) lavora «a pieno tempo».

● 2.219 «PERSONALITÀ POLITICHE» sono passate nella TV pubblica durante la campagna elettorale tra Tribune politiche ed interviste a Telegiornali. Quale il rapporto tra uomini e donne? 1.077 uomini, 142 donne. Non c'è male, vero?

● L'OSCAR DEL CATTIVO GUSTO ELETTORALE va assegnato al Profesor Bazan, ordinario della clinica di Chirurgia all'Università di Palermo. Egli ha invitato tutto il personale docente dell'Istituto ad un cocktail in onore dell'on. D'Acquisto in un grande hotel della città, precisando (testualmente) «Il personale docente dell'istituto è invitato a partecipare, portando a sua volta 10 persone» (!!). Il tutto, ovviamente, su carta intestata dell'Università di Palermo, Istituto di clinica e fisiopatologia chirurgica. A parte la grammatica che ha pure i suoi diritti, l'invito sembra un «ordine di servizio», di antica e fascista memoria.

● GIORNALISTI, rispettate i minori! Questa l'esortazione dell'Ordine dei giornalisti alla categoria, registrando che, nei loro servizi, i professionisti della carta stampata non rispettano l'impegno recentemente assunto di autodisciplinarsi di fronte alle notizie riguardanti le violenze sui bambini o le violenze compiute dai bambini. Esiste infatti uno specifico protocollo d'intesa, chiamato «La carta di Treviso», in base al quale i giornalisti si impegnano, tra l'altro a farsi che «sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione, che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fittizie identificazioni».

● IL CENTRO DOCUMENTAZIONE «Matilde Serao» opera a Milano e nasce su iniziativa di un gruppo di giornaliste italiane che intende produrre ricerche e documentazione a sostegno delle iniziative delle donne. Le giornaliste possono collaborare segnalando i propri lavori (articoli, servizi, inchieste). Sono già a disposizione quattro dossier tra cui: «Il sesso nella lingua italiana» e «Molestie sessuali». Per comunicazioni: 02/4811623 (Margherita Mezzan).

IL NOSTRO SILENZIO

Prima dell'urlo di guerra

Gabriella De Fina

Mi sono più volte interrogata, in questi ultimi anni, sulle cause del profondo disagio che mi coglie ogni volta che mi trovo a far parte di riunioni, gruppi, sindacati di artisti. Credo che una delle ragioni stia nel fatto che le nostre forme associative vanno sempre di più nel senso dell'interesse e sempre di meno in quello della persecuzione di ideali comuni: il problema economico, la corsa al finanziamento, il bisogno di «riconoscimenti ufficiali», hanno finito per farci perdere completamente il senso di quello che è il nostro ruolo nella società.

Sembrirebbe che tutto il problema si sia ridotto al binomio denaro-successo e che sull'arte in quanto strumento di comunicazione e di trasformazione della realtà, non ci sia più niente da dire; e non riuscendo noi artisti a ritrovare una coscienza comune, anche le nostre prese di posizione pubbliche risul-

tano sterili e prive di efficacia.

Per entrare nello specifico del teatro palermitano, vorrei dire che sono stanca di sentir parlare di antimafia da parte di chi, nello svolgimento del proprio lavoro, non sa prescindere dal finanziamento che è un meccanismo, direi, «cronicamente clientelare»; di far parte di sindacati in cui si parla di diritti dei lavoratori dello spettacolo che vengono puntualmente calpestati perché la paura di perdere il lavoro è più forte della voglia di denunciare l'ingiustizia subita (cosa che ha molto a che vedere con il concetto di omertà).

Il risultato è che l'unica cosa che desidero in questo momento è... un po' di silenzio. Facciamo silenzio per ritornare ad ascoltare i ritmi naturali del nostro corpo e della nostra anima: il pulsare del cuore, la vibrazione dell'immaginazione, la tensione delle idee; poiché oggi più che

mai l'artista è solo con la sua arte, proprio per questo, possiede dentro di sé una carica eversiva notevolissima.

L'esigenza di trasformare il proprio mondo interiore in parole, scritti, immagini è infatti un valore profondo, quasi imprescindibile per chi lo detiene ed è ciò che dà un senso a questo insieme di narcisismo ed esteriorità che è il mondo dello spettacolo.

Questo bisogno di esserci e di dire «nonostante tutto» mediante gli strumenti della propria arte (il corpo e la voce nel caso dell'attore), è il nodo che ci unisce ed è anche ciò che può darci la forza di non svenirci.

Riprendere coscienza di questo grande «bene» che è dentro di noi è, credo, il primo punto da cui partire.

E che il nostro silenzio non sia rassegnazione ma preparazione all'urlo di guerra.

IL MURO DI GOMMA

Gela: storia incredibile di una scuola sequestrata

Maria Attanasio

● WANGARI MAATHAI, leader del movimento ambientalista internazionale, è stata arrestata per aver accusato Daniel Arap Moi, attuale presidente del Kenia, di voler impedire le preannunciate libere elezioni. Wangari Maathai è una straordinaria figura di ecologista. Nel 1977 ha fondato il movimento Green Belt, tendente alla riforestazione dell'Africa, che ha mobilitato migliaia di donne sotto lo slogan «riforestare per vivere». Sono state così insediate centinaia e centinaia di piccole «cinture verdi» attorno alle città, ed anche nei più piccoli spazi aperti, margini di strade, cortili. Si calcola che in tal modo siano stati piantati, o direttamente da gruppi di donne o attraverso la loro pressione politica, più di un milione di alberi in Kenia e in altre zone dell'Africa. Wangari Maathai ha ricevuto il Premio Africa dell'ONU, il Nobel alternativo degli ecologisti, è stata una delle fondatrici dell'IPAC, gruppo internazionale di donne che lavora sui rapporti ambiente-sviluppo-educazione, ed ha contribuito ad organizzare il congresso internazionale di Miami che ha elaborato la carta delle donne per il vertice della terra. Siamo tutte con lei e chiediamo la sua liberazione.

S.O.S. PER UN PO' DI VERDE AD ALTARELLO

Era un vanto per il nostro quartiere parlare del vicino parco urbano di Altarello, ma abbiamo appreso che è l'ultima area agricola della Conca d'Oro che oggi versa in grave pericolo.

La speculazione edilizia e gli interessi di privati cittadini hanno preso il sopravvento sulla volontà dell'«uomo della strada» che vorrebbe adibire questo piccolo «polmone verde» a parco urbano, migliorando la qualità di vita della città.

Ci siamo resi conto che gli amministratori della cosa pubblica con la loro politica di gestione continuano a deturpare e a saccheggiare il territorio urbano disattendendo le aspettative del cittadino che, geloso del proprio patrimonio artistico-storico, con un colpo di ruspa, vedrà cancellati millenni del suo glorioso passato, di cui sono mirabile testimonianza il castello Normanno dell'Uscibene e la presenza di numerose ville cinquecentesche.

E che dire di ciò che diverrà Corso Calatafimi? Senza dubbio dominio incontrastato di Tir e di mezzi pesanti diretti in quell'area agricola barbaramente trasformata in depositi commerciali.

Signor Sindaco non ci tradisca.

La classe I/G della Scuola Media Statale Vittorio Emanuele III di Palermo

Mi applaudirono, come liberati da un incubo, i futuri presidi che, dopo di me in graduatoria, attendevano nel buio corridoio del Ministero, di scegliere a loro volta la sede.

A due passi da Caltagirone, Gela era invece per me il luogo di lavoro più desiderabile e, uscendo dal Ministero in una Roma affollata e indolente, immaginavo, quasi con gioia il viaggio mattutino tra un paesaggio austero di pietre e di calanchi, il silenzio ascetico delle colline digradanti verso il verde cupo dei carciofeti, le ciminiere fumose sul filo dell'orizzonte, il luccicare enigmatico del mare in fondo alla piana.

Ma la gioia per essermi assicurata una sede di lavoro poco lontana dal luogo dove abito, durò solo lo spazio di un mattino. Fin dal primo giorno si rivelò difficile coniugare l'esiguità del personale ausiliario — 4 bidelli sugli 11 previsti dagli ordinamenti — con il regolare funzionamento di una scuola frequentata da circa 730 alunni.

I locali dell'Istituto, in verità ampi e ben strutturati, erano fatiscenti per la totale mancanza di manutenzione. Aggravava la situazione la inesistenza dell'impianto di riscaldamento, dovuta, mi fu detto con naturalezza, a una dimenticanza di chi, a suo tempo, elaborò il progetto e di chi lo fece approvare.

Interessata ad affrontare, il più presto possibile e con energia, i problemi didattici — l'anno prima si era registrata nell'istituto la bocciatura a giugno di un terzo degli alunni — pensavo di risolvere prima, e celermente, i problemi della manutenzione e del personale ausiliario. Mi rivolsi all'Amministrazione provinciale che ne aveva la competenza. Da lì ebbe inizio il fittissimo carteggio tra l'Istituto magistrale e l'Amministrazione provinciale, con punte sempre più frequenti anche in direzione del Provveditore agli studi, l'Ufficio di igiene, i Carabinieri, il Prefetto, la Procura della Repubblica, insomma verso tutte quelle autorità che potessero intervenire presso l'Amministrazione provinciale per la soluzione del problema.

Tutta l'attività mia e della segreteria si concentrò, e fu paralizzata, per sei mesi nella quotidiana elaborazione di fax ed esposti, di fonogrammi e telefonate, assemblee e incontri con assessori che, in verità, venivano a scuola esprimendo la loro comprensione e promettendo pronte soluzioni. Il giorno dopo la

loro venuta si vedeva qualche operaio aggirarsi smarrito per i corridoi, risucchiato però nel nulla il giorno successivo; venivano nominati anche i bidelli, ma bidellifantasma che non riuscivano a materializzarsi in modo definitivo nell'istituto: o non mai assumevano servizio o, dopo qualche settimana, venivano trasferiti da un'altra parte.

Non essendoci bidelli, io fungevo a volte da portiera, a volte da circolare vivente andando di persona a informare alunni e docenti, mentre per l'istituto scorazzavano, indisturbati, estranei che, acquattati nei servizi igienici spaventavano alunne e professoressa.

L'Amministrazione provinciale, come un immoto dio aristotelico si rivelò un muro di gomma contro cui tutto, indifferente, rimbalzava.

Infine, la Procura della Repubblica dopo un ennesimo esposto, il 26 febbraio, prese, tra la sorpresa e lo sgomento generale l'eclatante decisione di mettere sotto sequestro la scuola, costringendo così l'Amministrazione provinciale a intervenire.

Il muro di gomma s'incrindò e ciò che non era stato possibile fare in sei mesi, nei dieci giorni di sequestro fu fatto, tutto fu rimesso a posto, tapparelle e gabinetti, porte e tubature. L'appalto di pulizia, che già aveva il compito di pulire una

...LE CIMINIERS FUMOSE

SUL FILO DELL'ORIZZONTE,

IL LUCCICARE ENIGMATICO

DEL MARE IN FONDO

ALLA PIANA...

parte esigua dell'istituto fu esteso e il numero dei bidelli fu aumentato di un'unità: adesso sono in cinque, ancora troppo pochi per la sicurezza e il funzionamento complessivo della scuola, ma la sopravvivenza minima è assicurata.

Siamo rientrati tutti a scuola. Ma rimane, in tutti, l'amara consapevolezza di un inutile spreco di potenzialità lavorative e intellettuali: in sei mesi di scuola gli alunni non hanno fatto quasi nulla, i professori non hanno potuto svolgere i loro programmi, così come lettera morta sono rimasti i miei interventi nella didattica e la realizzazione delle attività culturali e parascolastiche programmate.

PROGETTARE PER NON FUGGIRE

E per cantare ancora «Com'è bella la città»

Rosanna Pirajno

Negli anni '70 Gaber cantava «Com'è bella la città», uno scanzonato invito a lasciare la quieta provincia per vivere nelle città «piene di luci e di colori e di vetrine e di bella gente...» e di altre succulenti attrattive. Ancora più indietro nella storia, nell'infido medioevo dei briganti di campagna e dei robinhood della foresta, tutti d'accordo a dire che «l'aria della città rende liberi». Lo credo bene, chiuse all'imbrunire le porte della cinta muraria, dentro ci si sentiva al sicuro da rapine e sgozzamenti e i ladruncoli urbani al confronto parevano gnometti benefici. Il resto, le fogne a cielo aperto, le case buie e antigieniche, le strade maleodoranti, le terribili condizioni di vita e di lavoro, facevano parte del panorama della città e non c'erano allora modelli alternativi da seguire.

Adesso è venuto il momento di pensare a cosa canticchiare nell'anno 2000, quando le città diventate megalopoli accoglieranno l'ottanta per cento delle popolazioni, e le campagne spopolate torneranno ad essere territorio di guerra tra bande. Manca poco meno di un ventennio, e ancora nulla si profila all'orizzonte, non una canzone che rimpianga i prati verdi di cui gli alberi cresciuti sono di cemento, (il Celentano ecologico di adesso non è più credibile, con la villona che sbandiera), ma neppure una seria politica della

città che si premunisca contro la paralisi prossima ventura di sovrappopolamento di costruzioni e automezzi. Il «medioevo prossimo venturo» è alle porte, e gli amministratori delle città medio-grandi cincischiano con provvedimenti tampone per liberare l'aria della città dai gas mefitici, ma intanto si danno da fare per scaricare altre migliaia di metri cubi di cemento (e quindi di inquinamento), nei centri urbani e nelle campagne attorno. Siamo il paese con più alto numero di case, e di case vuote, come ha rivelato l'annuale rapporto sull'ambiente redatto dal competente ministero, eppure si continua forsennatamente a riempire di croste cementizie il territorio, con case villone strade svincoli dighe canali e altri, complici i mondiali le colombiane gli interventi straordinari e i ministri incompetenti.

Chi può, fugge dalle grandi città per rifugiarsi in campagna o nelle piccole città di provincia, sperando di non farsi raggiungere dall'onda lunga del malessere urbano. Chi dovrebbe occuparsi di fornire indicazioni e proposte per l'immediato futuro, urbanisti architetti sociologi economisti politici, tace e si adegua. A preoccuparsi del futuro della vita in città, restano alcuni tenaci utopisti-ambientalisti che si sbracciano per avvertire che qualche rimedio, già da adesso, ci sarebbe.

Basta volere con forza almeno tre cose, e provvedere a farle: 1) limitare l'espansione delle città, specie se «a macchia d'olio» e con quartieri di sole case privi dei servizi essenziali; 2) pensare a recuperare i centri storici (è il caso nostro) abbandonati e degradati, e riportarli in vita, oltre le anonime periferie proliferate ai margini della città, senza dignità urbana e divenute sacche di malessere e devianze; 3) riportare eterogeneità di funzioni all'interno dei quartieri, adottando il principio della mescolanza di generi nella residenza, nelle attività, nei servizi e nelle attrezzature, tale quindi da evitare pendolarismi e lunghi spostamenti (con auto privata) da un capo all'altro della città.

La proposta (che proviene da uno studio condotto in ambito comunitario per sperimentare una possibile «città senza auto») è di ripristinare il modulo della «unità di vicinato», ovvero della cellula urbana contenente tutto quanto serve alla vita dei suoi abitanti — dal lavoro allo svago — ridiventati pedoni e fruitori dei mezzi pubblici, che mettono in collegamento tutte le unità che si aggregano nella città.

La proposta presuppone, di contro, che si ripensi a fondo il «progetto» della organizzazione della città e che si blocchi ogni tipo di speculazione sulle aree e sulla spesa pubblica.

● L'ANNUNCIATO finanziamento di un miliardo per l'avvio del restauro del TEATRO GARBALDI ci preoccupa anziché rallegrarci: perchè la stessa giunta comunale aveva fatto perdere in precedenza un finanziamento volto allo stesso scopo; perchè la notizia è stata data con insolita tempestività alla vigilia delle elezioni, rincarando la dose, se non bastasse, con la promessa di un finanziamento di altri, pare, otto miliardi; perchè tale reazione sembra essere una frettolosa risposta ad un problema sollevato da cittadini ed addetti ai lavori sulla stampa locale; perchè del tutto arbitrariamente verrà cambiata la destinazione d'uso del teatro in auditorium.

In mancanza di maggiori delucidazioni sul progetto, i progettisti, i tempi e le modalità di spesa, perplessi su come in pochi giorni sia stato possibile prendere provvedimenti in altri casi del tutto ignorati; vista la sorte, finora, dei teatri storici palermitani, riteniamo che per un impegno così preso non ci sia alcuna garanzia sui risultati, e che anzi possa trasformarsi in uno spreco anziché essere un reale recupero.

● UN FINANZIAMENTO di 4 miliardi e 150 milioni era stato attribuito al Comune di Palermo per realizzare un'efficiente «Rete di rilevamento» dell'inquinamento in città. Il progetto dell'impianto corredato dal voto del Consiglio comunale, doveva essere presentato al Ministero delle Aree Urbane e dell'ambiente entro il 9 marzo '92. Non è stato fatto. Un'ulteriore proroga al 15 marzo, non ha sortito alcun effetto che efficienza!

● LA CONVIVENTE DI BERNARDO PROVENZANO considerato il numero due della «mafia dei corleonesi» (il numero uno sarebbe Totò Riina) è riapparsa nel suo paese, con due figli di 16 e 9 anni, dopo dieci anni di latitanza. Saveria Benedetta Palazzolo (questo il suo nome) fu condannata (in contumacia) per associazione mafiosa nel 1984, poi l'accusa è stata trasformata in ricettazione, ed, in appello, ulteriormente declassata a favoreggiamento; è stata quindi condannata a un anno e mezzo di carcere, ma la pena è stata sospesa. Conti con la giustizia, dunque, la Palazzolo, non ne ha più, e quando dichiarerà — come ha fatto — di voler garantire d'ora in poi ai suoi figli una «vita normale» non possiamo che augurarle di riuscirci. Particolare curioso: suo avvocato e portavoce è Nino Caleca un tempo responsabile del settore Giustizia della Federazione comunista di Palermo, ed anche capogruppo comunista al Consiglio provinciale negli anni 1980-85. Non c'è qualcosa che stona?

CONSIGLIERI: SI SCENDE

L'inefficienza amministrativa e il voto della città

Rosalba Bellomare

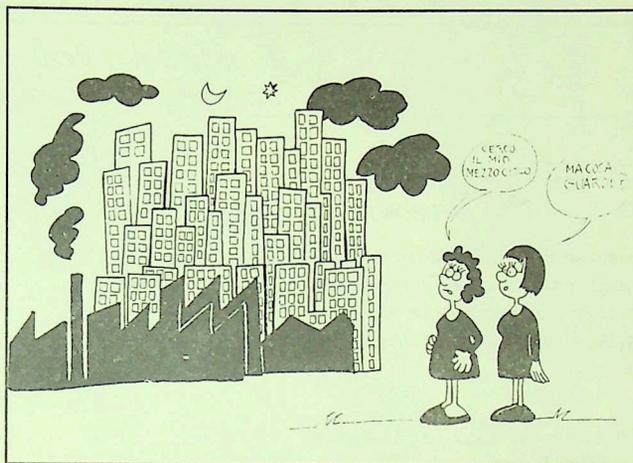
Palermo ha votato! Migliaia di donne e uomini si sono pronunciati contro l'attuale governo del paese, e soprattutto contro l'attuale governo della città; contro l'immobilismo, contro il malaffare, contro l'ingiustizia. Ma nonostante i risultati, lo scenario post-elettorale è sempre lo stesso: lunghe interviste, grandi dibattiti, molte parole, mentre la città resta fuori da qualsiasi decisione. Le consultazioni dei leaders politici della maggioranza sono rapide, le diagnosi inesistenti; basta un semplice rimpasto e la terapia per continuare è pronta. Eppure la sensazione, inquietante, è che questi medici un po' pasticciocini stiano per somministrare una vecchia medicina con l'ennesimo tentativo di autoperpetuazione. Il tutto a prezzi modici.

Ma cosa ha fatto questa giunta, insieme alla sua maggioranza sempre stentata e stanca, per meritarsi ancora di governare Palermo? Difesa dell'ambiente, pianificazione del territorio, solidarietà, ammodernamento della macchina comunale: su questi temi la giunta non ha prodotto nulla. Peggio ancora: ha congelato e distorto il modesto, ma positivo patrimonio di iniziative varate durante l'esacolare.

Hanno governato questa città con la politica del *non fare*, per non rischiare e non perdere la clientela spicciola che non riesce a liberarsi del politico «maneggione».

È realistica l'ipotesi di uno scioglimento del Consiglio comunale?

Se teniamo conto della contraddittorietà del voto dato alla DC nelle Comunali del '90, quando l'ex-



Disegno di Silvia Ferraris

sindaco Orlando fu il più votato, portando alla DC dieci nuovi consiglieri comunali, di cui solo due lo seguirono nella «Rete», — possiamo ben dire che è già la terza volta: nel 1990, nel 1991 e nel 1992, che questa città ha espresso la volontà di cambiare. Non è quella esistente la maggioranza che l'elettorato vuole per governare Palermo.

Un dato molto semplice: con il voto del 5/6 aprile i consiglieri comunali della DC a Palermo sarebbero 30; oggi sono 42! I consiglieri comunali del PSI sarebbero 7; oggi sono 11! Vi sono molti fantasmi che si aggirano a Palazzo delle Aquile, senza più alcuna base nell'elettorato. Occorre che se ne tornino a casa!

«In un paese con una vera democrazia — dice Alessandra Siragusa consigliere comunale della «Rete»

— un risultato del genere porrebbe immediatamente all'ordine del giorno il rinnovo del consiglio comunale e, conseguentemente della giunta». Aggiunge Ernesta Morabito consigliere comunale di «Insieme per Palermo»: «Io sono per lo scioglimento del consiglio e per nuove elezioni perchè l'attuale maggioranza ha ignorato i problemi e i diritti dei cittadini di Palermo». Conclude Marina Marconi: «Sarebbe auspicabile che la Regione, sfruttando le prerogative dello Statuto autonomistico e la propria capacità legislativa primaria in materia di enti locali, varasse subito la legge per la elezione diretta del Sindaco.

In tal modo le elezioni avverrebbero già con quelle nuove regole che l'elettorato ha dimostrato di volere».

● GIOCARE CON IL LEGO è occupazione che ha affascinato i bambini di tutti i tempi, una generazione dopo l'altra. Mettere insieme i mattoncini e costruire casette e chiesette, con le trabeazioni e i tetti e i comignoli e tutto, e posizionarle dove a ciascuno garba tra una pompa di benzina e una stazioncina, procura un'ebbrezza da piccolo demiurgo della costruzione dell'ambiente urbano a cui nessuno vieta di agire da irresponsabile o da utopista.

Bene quindi ha fatto il (megamagazzino di Palermo) a ripescare il gioco del Lego, ad inventarsi una mega festa per stimolare nelle nuove generazioni il gusto della autocostruzione, che coi tempi che corrono tra abusivismo e lentezze burocratiche può sempre tornare utile, e perciò serve che il piccino non ancora smalzato affidi alla rinnovata tecnologia del materiale Lego il sogno della città che nessuno gli farà, nella realtà.

Ma cosa centra l'assessorato regionale siciliano ai Beni culturali e ambientali, che ha patrocinato l'iniziativa? Forse il titolare del predetto si propone di ripartire dal basso con il lancio di operazioni pedagogiche. Volendo sottrarre i minori alla berlusconite dilagante e, chissà, avviarli alla cultura, nulla di meglio che giocare a fare una città Migliore, ancorché finta. Ma certo si sarebbe avvantaggiato, l'on.le Filippo Fiorino il cui nome è affidato ai mezzi pubblici che portano a spasso il messaggio pubblicitario, da una Migliore efficienza degli stessi, che più passaggi pubblicitari avrebbero meglio propagandato la sua politica, che non bada a spese e non si tira indietro nel giocare a fare. La città con il Lego.

● LA CARTA (oggetto di largo consumo) è prodotta con notevole inquinamento ambientale. Le industrie cartarie contribuiscono anche all'inquinamento delle acque. Tutto ciò che può essere recuperato riduce anche le masse di rifiuti. L'abitudine a riciclare carta potrebbe permetterci di produrre carta limitando danni alla natura. In attesa che i Comuni provvedano alla raccolta differenziata dei rifiuti, portiamo direttamente ai maceri la carta.

Indirizzi: MACERO BOLOGNA via Castrolillo (alla Magione); CARTIERA IMPERATO via Pasquale Calvi (di fronte al Piccolo Teatro).

● LA CITTÀ FEMMINA. Il 12 e 13 maggio a Palermo in via Resurrezione 32, Video, Teatro, Musica e danze: la proposta nasce dall'incontro di alcuni gruppi di donne (Zizzania, Ciss donne, ed altre) che vogliono costruire un momento e uno spazio di relazioni in cui far convergere le loro esperienze.

NUOVI DI LIBRERIA

● Herta Muller «In viaggio su una gamba sola», Marsilio ed., L. 28.000 (romanzo).

● Crista Wolf «Trama d'infanzia», ed. E/O, L. 36.000 (romanzo).

● Jane Austen «Lettere», ed. Teoria, L. 42.000.

● Anna Achmatova «La corsa del tempo», poesie, ed. Einaudi, L. 28.000.

● Mary Catherine Bateson «Comporre una vita», ed. Feltrinelli, L. 35.000 (romanzo-saggio).

● Antonia S. Byatt «Possessione» (romanzo), ed. Einaudi, L. 36.000.

● Luce Irigaray «Io tu noi - per una cultura della differenza», ed. Boringhieri, L. 15.000 (saggi).

(segnalazioni a cura della libreria: «La penna e la civetta», via Archimede, 189 - Palermo)

...È STATO UN PUNTO DI FUSIONE TRA IMPRENDITORIALITÀ MAFIOSA E SPAZI DI POTERE POLITICO DA UTILIZZARE COME STRUMENTI PER OTTENERE IL CONTROLLO DEGLI APPALTI E DEI SERVIZI PUBBLICI... IL RUOLO DI CIANCIMINO È STATO QUELLO DI AGEVOLARE L'INTERVENTO DI IMPRENDITORI MAFIOSI NEI SETTORI ECONOMICI LECITI...

Dalla motivazione della sentenza contro Vito Ciancimino, emessa il 17 gennaio 1992, e pubblicata il 7 aprile. Condanna: dieci anni di reclusione.

Questo gioco che tutti facevamo da bambini si converte in una tortura quotidiana per quasi venti milioni di peruviani che da tempo immemore aspettano e sperano un poco di pace e di pane. E questo sembra essere anche il discorso che il Presidente Fujimori rivolge ai grandi gruppi finanziari internazionali; la sua meta è raggiungere una certa stabilità economica, solo questo, il benessere economico è ancora un sogno irrealizzabile...

«Golpe bianco» o «golpe giallo»? Che sta succedendo in questo momento nel Perù del 1992? Un personaggio singolare, sorto dall'anonimato politico, risalta tra la massa di meticci e di «indios»: il Presidente giapponese Fujimori.

La storia familiare del presidente peruviano è uguale a tante altre storie di emigrati giapponesi nell'ex-impero del Sole incaico in cerca di fortuna.

Seconda colonia per numero e importanza dopo quella brasiliana, i Giapponesi e i loro discendenti, chiamati «Niseis» dai peruviani, si ambientarono nella nuova terra riuscendo a diventare presto grandi ed efficienti professionisti, grazie a un lavoro sodo e onesto. Mai un giapponese è stato coinvolto in traffici illegali di droga o in casi di corruzione.

Grazie a questo mito popolare sul carattere giapponese, insieme alla sfiducia sempre più diffusa nella classe politica dominante il popolo peruviano votò nel 1990 l'allora sconosciuto Fujimori, che sconfisse per poco, ma con grande sorpresa di tutti, il famoso scrittore Mario Vargas Llosa, candidato dal Fredemo, la coalizione di destra.

Ma una volta eletto lo stesso Fujimori, cominciò a applicare proprio le misure economiche propugnate dalla destra per entrare nel sistema finanziario internazionale colpendo anche i settori economicamente più deboli.

La desolazione popolare non ebbe limiti quando tali misure entrarono in vigore. Non era più la carestia degli anni precedenti. Adesso sul mercato peruviano si trovava e si trova di tutto, persino i più sofisticati prodotti importati, ma a prezzi letteralmente proibitivi per il potere d'acquisto del popolo. Migliaia di peruviani sono fuggiti e fuggono verso gli Stati Uniti e l'Eu-

● SI È TENUTO in Francia a Créteil, il 14° festival dei Films di donne. Sono stati proiettati cortometraggi e lungometraggi, documentari ed opere di fantasia. Due colloqui: «La creazione delle donne cineaste in Europa nel 1992 ed i loro rapporti con la società: integrazione o rivolta» e «Lo stato dei Luoghi della produzione e dei mestieri del Cinema: hanno costituito la parte più interessante del Festival.

PERÙ

GOLPE BIANCO GOLPE GIALLO

*Io vengo dal Perù
fammi quello che vuoi tu*

Juanita Riboty

IMPRONTUS

*Sono la nota nera del pentagramma
nella tua città assediata guerriero?
o la furiosa esaltazione
della nostra voce portata via dal vento?*

LIMA

*Un uomo cammina per la strada,
un altro lo segue,
città persa dei corvi!*

*Maledetto inferno quello che viviamo
«Fino a quando, Signore, fino a quando».
Hai visto per caso il volto di mio padre?
Vien voglia di sputare
e dire addio a questo mondo.*

Che ci perdonino i morti.

*Lima giace sotto terra,
il suo sguardo contro il muro dei morti,
niente, niente accade nella città;
solo i corvi.*

Lima ha disteso il suo corpo nel vuoto.

CAMPO DI MARTE

*Come fuochi d'artificio
o come il copertone di questa macchina rossa
scoppia la mia voglia di fare l'amore
con te
scoppia la mia vita
scoppia tutto.*

LA POESIA COME DIFFERENZA

Incontro con Rosina Varcacel poetessa peruviana

Giovanna Minardi

Rosina Varcacel, figlia del poeta Gustavo Varcacel (intellettuale comunista, esiliato in Messico per molti anni) è una famosa poetessa ed antropologa peruviana. È nata a Lima nel 1947 ed insegna all'Università San Marcos di Lima. Ha pubblicato due saggi antropologici, *Universitario y prejuicio étnico* (Lima, 1974) e *Mitos dominación y resistencia andina* (Lima, 1978), e tre raccolte di poesie: *Sendas del bosque* (Lima, 1966), *Navios* (Lima, 1975) e *Una mujer canta en medio del caos* (Lima, 1991). In occasione della presentazione di quest'ultimo, gran successo in tutto il Paese, l'ho conosciuta personalmente; qualche giorno dopo sono andata a casa sua e gentilmente m'ha concesso l'intervista che qui parzialmente riporto.

D. - Nella presentazione del tuo ultimo lavoro *Una mujer canta en medio del caos* scrivi: «...cerco di essere fedele alla vecchia etica e al femminismo...». Puoi parlarmi un po' del tuo impegno etico e sociale come donna nel Perù degli anni '80?

R. - Quando dico «essere fedele

alla vecchia etica» mi riferisco al socialismo, perché credo che, nonostante ultimamente siano caduti certi schemi, paradigmi del socialismo, con la crisi dei paesi dell'Est, la vera essenza non è ancora caduta, per cui cerco di coniugare la mia posizione socialista col femminismo. Il mio femminismo non è tanto cosciente, nel senso che non milito in nessun movimento femminile, però li appoggio, anzi mi riconosco nelle loro lotte. Io credo nel socialismo come l'unica forma di liberazione politica, economica e spirituale della donna, che appartiene alla cultura subalterna.

D. - Credi che esista una poesia femminile e che valore le attribuisca?

R. - Prima non credevo nell'esistenza di una poesia femminile, perché pensavo che la poesia fosse unica, asessuata, ma ultimamente mi sono accorta che non è così; che, sì, esiste una poesia fatta da donne, non tanto femminile, perché con questo termine s'intende una poesia peggiorativa, debole, dai toni tenui e soavi.

Credo che esista una scrittura di donne e in Perù questa sta acquistando sempre più forza. In essa c'è una sottile ironia, un abile uso della penna che fa riflettere sulla società, sul rapporto di coppia e su altri valori, assumendo un ruolo di parità con l'uomo.

D. - Pensi che a livello di linguaggio ci siano delle differenze tra linguaggio maschile e linguaggio femminile?

R. - Recentemente comincio a prendere coscienza di ciò, perché sento, per esempio nel caso peruviano, che la poesia che scrivono le donne negli ultimi anni è una poesia sessuata con un marchio originale, con un'identità propria, in questo senso si può parlare di un linguaggio diverso. Personalmente poetica delle donne mi commuove, mi emoziona, mi comunica delle cose, mentre la poesia degli uomini mi sembra un prodotto intelligente, mentale, che però non mi scuote, non mi colpisce come quella scritta da donne.

È importante che sia così e che questo venga riconosciuto.

ropa mentre i «miseis» tornano in Giappone terra dei loro nonni.

Fujimori inoltre ha firmato un trattato con gli Stati Uniti per sradicare l'attività più redditizia del paese: la coltivazione delle foglie di coca. Ciò significa spingere al terrore o alla povertà i contadini peruviani e altra gente che sopravvive grazie alla materia base della cocaina.

Ma Fujimori, agronomo, tecnocrata, pragmatico, animato d'un senso di responsabilità che indubbiamente manca ai peruviani non orientali, ha deciso di salvare il Perù dal collasso economico e morale a modo suo: *col pugno di ferro...*

E i primi a essere colpiti sono state appunto due delle istituzioni fondamentali e al tempo stesso maggiormente screditate della democrazia peruviana: il potere legislativo e quello giudiziale, caratterizzato da un altissimo tasso di corruzione.

Una testa pensante che comanda, Fujimori e i suoi ministri, un esercito e la polizia che eseguono gli ordini riusciranno a essere più duri di quei tanti giudici compromessi (per paura?) col senderismo e col MRTA (Movimento rivoluzionario Tupac Amaru) e di quella massa amorfa di politici finanziati dai grandi impresari, dai trafficanti di cocaina e rosi da una retorica vuota in un paese che ha tanto bisogno di solidarietà e di provvedimenti d'urgenza? Perché pare che il modello della democrazia europea e occidentale non funzioni mai in questi territori terzmondisti?

Molti anni fa un vecchio presidente aristocratico, Manuel Prado, diceva tra il serio e il faceto: «...nel Perù, o le cose si sistemano da sole... o non si sistemano...». Nessuno può prevedere o anche solo intuire quello che accadrà nel Perù, ma una cosa è certa: pagherà il popolo peruviano...

Mezzocielo

mensile pensato e realizzato da donne

Direttore: Simona Mafai

Direttore responsabile: Rosanna Pirajno

Redazione: Carla Aleo Nero,
Letizia Battaglia, Rosalba Bellomare,
Piera Fallucca, Silvia Ferraris,
Rosanna Pirajno.

Il lavoro redazionale
e le collaborazioni
sono forniti gratuitamente.

Questo numero è sostenuto
da Letizia Battaglia
e dal fondo abbonamenti
Abbonamenti: L. 20.000
Fuori Palermo L. 25.000
Sostenitore: L. 100.000

c/c. p. 13312905

Versamenti intestati a:

Rosanna Pirajno,
via Giusti n. 44 - 89144 Palermo

Testata di Sabina De Pasquale

Stampa: Litoedigrafica

«La Cittadella» - Palermo

La pagina Oh, le antenate!

è curata da G. Fiume

MezzoCielo

Cara amica

"MezzoCielo" è uno spazio di politica, cultura e ambiente, di libera espressione e di creatività delle donne, ritagliato a fatica nella piramide di carta stampata che ci sovrasta.

Ideato e realizzato senza finanziamenti pubblici da un gruppo di donne palermitane provenienti da esperienze politiche diverse, ma libere da vincoli di partito, il mensile si basa esclusivamente sul nostro lavoro volontario ed ha un obiettivo principale: fornire un'interpretazione femminile dei fatti che avvengono in città, nel Paese, nel mondo, e leggere la realtà "con occhi di donna" sottolineando, quanto più possibile, vecchie contraddizioni e nuovi bisogni.

Nella speranza di ricevere un tuo contributo di idee e di proposte, ti mandiamo una copia del mensile, con il nostro recapito. Se vuoi abbonarti od offrirci il tuo sostegno puoi farlo effettuando un versamento sul conto corrente postale numero 133 12 905 intestato a Rosanna Piraino, via Giusti 44, Palermo. La tariffa per l'abbonamento annuale è di lire 25 mila, e la quota di sostegno 100 mila lire.

Cordiali saluti

La redazione

Palermo, 10 maggio 1992